



## GLI EBREI VENEZIANI E L'INQUISIZIONE A META' DEL '500

### A. GLI EBREI A VENEZIA

#### 1. Le origini a Venezia e in Terraferma

“Li Giudei debbano tutti abitar unidi in la Corte de Case, che sono in Ghetto appreso San Girolamo; ed acciocché non vadino tutta la notte attorno: Sia preso che dalla banda del Ghetto Vecchio dov'è un Ponteselo piccolo, e similmente dall'altra banda del Ponte siano fatte due Porte cioè una per cadauno di detti due luoghi, qual Porte se debbino aprir la mattina alla Marangona, e la sera siano serrate a ore 24 per quattro Custodi Cristiani a ciò deputati e pagati da loro Giudei a quel prezzo che parerà conveniente al Collegio Nostro...”<sup>1</sup>

Con questo decreto, datato 29 marzo 1516, il governo della Serenissima Repubblica istituì il primo ghetto, detto Ghetto Nuovo, nella parrocchia di San Girolamo. Fu il primo ghetto d'Europa. Il suo nome, secondo la tradizione, derivò dalla parola veneta “geto”, usata per indicare il luogo dove si fondevano i metalli, termine reso con la “g” dura forse dalla pronuncia degli ebrei tedeschi che per primi vi si stabilirono.

Ma quanti erano gli ebrei presenti a Venezia? Da dove provenivano? Che cosa facevano? E come si arrivò a questa decisione?

La comunità ebraica veneziana, composta – secondo le stime di Sergio Della Pergola – da circa settecento persone<sup>2</sup>, era presente a Venezia già da alcuni secoli.

Secondo Pier Cesare Ioly Zorattini, risalgono alla fine del X secolo le prime notizie di rapporti tra Venezia e gli ebrei. “Sono questi gli anni – scrive lo storico – in cui si assiste al consolidarsi della potenza veneziana nell'Adriatico e alla sua espansione nell'area mediterranea favorita dalla felice posizione geografica della città, punto naturale d'incontro tra le vie d'acqua e quelle di terra, grazie ad un sistema di canali che la collegava con la valle padana e alla prossimità di bassi valichi alpini che rendevano agevoli i trasporti verso i paesi dell'Europa centrale e settentrionale. Attorno al primitivo nucleo di Rialto, Venezia sia andava ormai affermando come emporio di traffici marittimi e terrestri tra il Levante e le altre regioni d'Europa, favorendo quel clima di dinamica tensione commerciale che attrasse, insieme ai mercanti stranieri, gli Ebrei.”<sup>3</sup>

Peraltro, è chiaro come fosse l'esercizio del prestito da parte di costoro a costituire l'argomento di maggior interesse per le città che li ospitavano. E questo per più motivi. Innanzitutto, con la loro presenza innescava un meccanismo economico nuovo, che successivamente si sarebbe sviluppato con proprie caratteristiche peculiari. Infatti, dal punto di vista strettamente economico-finanziario, i prestatori portavano capitali freschi, i loro tassi di interesse non erano variabili, ma fissi e sottoposti a controllo. E questo faceva scattare il secondo motivo del favore accordato agli ebrei. Come sottolinea Michele Luzzatti, esistevano anche altre componenti che spiegavano tale scelta delle autorità cittadine. In primo luogo il fatto che “sugli ebrei – ospiti di basso rango delle società urbane o semi-urbane – si poteva premere più efficacemente che sui cristiani per costringerli sia ad abbassare i tassi gravanti sulla clientela, sia a fornire prestiti, gratuiti o a speciali condizioni, ai governanti o alle amministrazioni locali, sia a ridurre, a beneficio dei clienti o dello Stato, i margini di guadagno nella vendita dei pegni non riscattati”. Inoltre, consentendo l'apertura dei banchi, il governo cittadino, “non solo incamerava una spesso cospicua tassa di concessione e si assicurava possibilità di prestiti a

condizioni favorevoli”, ma otteneva lo scopo di fare del proprio centro cittadino “una meta privilegiata di una processione di clienti che da aree confinanti, prive di analoghi banchi, esportavano capitale sotto forma di pegni, talvolta anche rubati”<sup>4</sup>. Inoltre, da questo momento in poi, gli usurai Ebrei e non lo Stato sarebbero diventati oggetto dei sentimenti ostili del popolo: gli Ebrei sarebbero divenuti, e non solo a Venezia, scudo e parafulmine del potere politico.

Naturalmente, di fronte a tanti vantaggi, l’oligarchia veneziana, a poco a poco si sciolse in favore dell’ammissione degli Ebrei e dei loro banchi in città. Peraltro, l’attività bancaria e creditizia, considerata usura in ogni sua forma e perciò oggetto di numerose interdizioni, era posta sotto l’occhiuto controllo dell’*Officium Publicarum* o *Piovego*, che, oltre ad occuparsi di demanio pubblico e dragaggio dei canali, aveva capacità giuridica in ordine ad eretici e usurai. Questi magistrati avevano funzioni di vigilanza per evitare che in città si prestasse abusivamente; ma sembra certo che il flusso tra clienti e prestatori da Mestre a Venezia e viceversa non si interrompe mai.

Il periodo compreso tra il 1378 e il 1381 vide le guerre dapprima contro Genova e poi contro Chioggia. Le casse dello Stato ne uscirono dissanguate. I prelievi forzati erano arrivati a livelli elevatissimi. Per rimettere in moto l’economia occorrevano capitali freschi provenienti dall’esterno. Uno dei capi della Quarantia, Marco Corner, propose, nel 1381, di concedere delle autorizzazioni d’ingresso ai feneratori purché il tasso d’interessi non superasse il 15 o il 18%, con riconoscimento scritto. Il Senato respinse la proposta, ma il dibattito restò aperto. Infatti, l’anno successivo, il Gran Consiglio si trovò davanti ad una proposta identica, avanzata da Giovanni Corner e Giovanni da Canal, capi della Quarantia. Questa volta la proposta venne accolta ed i feneratori (gli ebrei non venivano espressamente nominati) furono accettati a Venezia e fu concesso loro di prestare *ad prode* purché il tasso di interesse non superasse il 10% per i prestiti su pegno e il 12% per quelli su impegno scritto (*cum cartis*). Ai giudici del Piovego venne affidata la sorveglianza sulle operazioni di prestito. Tale potestà fu conservata dalla magistratura in questione fino al 1385, anno della concessione della prima condotta agli ebrei. Nello stesso provvedimento veniva disposto il passaggio della sorveglianza sui prestiti ai Sopraconsoli dei Mercati della sorveglianza sui prestiti.<sup>5</sup>

La condotta era l’accordo che intercorreva tra le autorità cittadine ed i banchieri. Come spiega Shlomo Simonsohn, con essa il potere politico, “la repubblica, il principe o altri poteri costituiti invitavano gli ebrei a prestare denaro a loro e/o al pubblico, e gli ebrei acconsentivano a farlo ad alcune condizioni.” Il contratto prevedeva sempre degli elementi fondamentali quali “la libertà di residenza ai banchieri per un numero limitato di anni e alcune disposizioni per le operazioni di prestito durante quel periodo, come ad esempio i tassi di interesse, le norme di conservazione dei pegni, la loro vendita e simili.”<sup>6</sup>

La condotta del 1385 non parlava più genericamente di *feneratores*, ma di *Judei*. L’accordo prevedeva una durata di dieci anni, stabiliva, come si è già visto, una tassa di 4.000 ducati all’anno a carico del nucleo ebraico che eleggeva autonomamente i propri capi, incaricati, a loro volta, di imporre all’interno le quote individuali. Gli ebrei non erano soggetti ad altre tasse, ad eccezione dei diritti abituali di prelievo previsti per il normale import-export di mercanzia. Veniva anche promesso loro un quartiere in cui poter risiedere. Le autorità veneziane decisero anche di impedire agli ebrei l’acquisto o il possesso di beni immobili all’interno dei territori veneziani con una eccezione: all’interno della Giudaica nei territori d’oltremare. In questo modo erano costretti a tenere ogni loro bene in denaro e questo favoriva l’attività del prestito e dava loro grande mobilità, permettendo gli spostamenti (e le eventuali espulsioni), ma limitava tuttavia qualsiasi possibilità di insediamento stabile.

A partire dal 1389 la situazione economica veneziana registrò un progressivo miglioramento grazie ad una rinnovata espansione del traffico marittimo. Quasi contemporaneamente si infittirono gli incidenti tra i prestatori ebrei e il Senato: venne proposta un’ammenda nei confronti di coloro che non rispettavano la normativa sui piccoli pegni e vennero esclusi dal pegno gli oggetti religiosi. La promessa di dare un quartiere agli ebrei per il loro stabilimento fu disattesa. Il Senato decise così di non rinnovare più la condotta.

Già nel 1394, “col pretesto di irregolarità nella gestione dei banchi, ma più verosimilmente per il timore di una possibile penetrazione degli Ebrei in altri settori del commercio veneziano, il Senato ne stabilì l’espulsione allo scadere della stessa”<sup>7</sup> condotta, ossia il 20 febbraio 1397. Tuttavia si concesse agli Ebrei l’autorizzazione a soggiorni periodici non superiori a quindici giorni consecutivi per il disbrigo degli affari correnti. E’ incerto se in tale occasione venne imposto loro di portare un segno distintivo, una rotella gialla. Tuttavia, come ricorda ancora Ioly Zorattini, gli Ebrei, relegati a Mestre, sfruttarono tale concessione per eludere sistematicamente la prescrizione e così risiedevano a Venezia, assentandosi per brevi periodi. Solo nel 1496 il Senato, per combattere

tali abusi, stabili che i quindici giorni di permanenza potevano essere fruiti solo una volta l'anno. Gli unici ad essere esonerati dall'ottemperare all'editto furono i medici purché non svolgessero attività feneratizia. Nel frattempo, però, altre misure erano state intraprese. Nel 1402, le autorità cittadine constatarono che gli ebrei continuavano ad andare e venire, fermandosi in particolare in alcune zone della città come Sant'Apollinare e San Silvestro. Decretarono allora che un ebreo, dopo essere stato a Venezia per quindici giorni, non potesse farvi ritorno per quattro mesi. Tuttavia, la partita non si chiuse in maniera così semplice, in verità. Nel 1408 il Senato intervenne nuovamente in materia di ebrei, cancellando di nuovo l'intervallo di quattro mesi per ogni visita e permettendo ai mercanti ebrei di muoversi liberamente. Ma la lotta tra falchi e colombe non si placò. Sette mesi dopo fu ripristinato il decreto di espulsione da poco annullato e fu ripristinato l'obbligo dei quattro mesi di intervallo tra una visita e l'altra. Ma non era ancora finita. Sei mesi dopo un ulteriore colpo di scena portò all'abolizione del periodo di allontanamento per gli ebrei che non prestavano ad usura. Costoro potevano tornare a Venezia purché portassero una rotella gialla.

Cacciati da Venezia, gli ebrei sciamarono per tutte le città venete. Ma la città lagunare non la lasciarono del tutto tant'è che è del 1423 un nuovo decreto imponeva loro di vendere, entro due anni, tutti i beni immobili da loro posseduti in violazione delle leggi vigenti. Un altro decreto del 19 luglio 1424 proibiva i rapporti sessuali tra ebrei e cristiane. Addirittura nel 1443 venne loro proibito di tenere scuole di qualsiasi genere: in caso di violazione la pena sarebbe consistita in una multa di 50 ducati e in sei mesi di prigionia.

Intanto nel 1430 il Maggior Consiglio aveva stabilito che anche gli ebrei di Corfù imbarcati sulle navi veneziane dovessero portare la rotella gialla. Veniva così eliminato implicitamente il divieto alle navi della Serenissima Repubblica di trasportare gli ebrei e le loro merci.

A metà del Quattrocento si ebbe un inasprimento della politica verso gli ebrei. Fu questa una conseguenza della crociata antifeneratizia condotta dai Frati Minori, i cui primi ed infaticabili propugnatori furono Bernardino da Siena e Giovanni da Capistrano. Dopo la morte di Bernardino i suoi discepoli, Barnaba da Terni, Michele da Milano, Bernardino Tomitano da Feltre, continuarono la sua opera di propaganda, eccitando gli animi contro gli ebrei e ponendo le basi per la creazione di enti creditizi esenti da finalità lucrative: i Monti di Pietà.<sup>8</sup> Il primo venne eretto a Perugia nel 1462. Anche Venezia risentì del clima di intolleranza propagandato dai Frati Minori. Come nota Ioly Zorattini, il governo veneziano, “pur rimanendo fedele alla propria tradizionale autonomia nei riguardi della Chiesa (infatti non accettò mai di subordinare i suoi rapporti con gli Ebrei alle preventive licenze papali secondo il sistema che era invalso dopo la bolla *Dudum ad nostram* di Eugenio IV), nel 1463, per metter fine alle vivaci discussioni in Senato sulla opportunità del rinnovo della Condotta, decise di rivolgersi al legato pontificio, il cardinale Bessarione, perché si pronunciasse sulla liceità della presenza dei Giudei in città.”<sup>9</sup> Nella lettera al doge Cristoforo Moro, datata 18 dicembre 1463, il cardinale, dopo aver ricordato i vantaggiosi rapporti del passato tra il governo veneziano e gli ebrei, sosteneva che poteva essere ancora opportuno consentire il mantenimento dei contatti tra la comunità cristiana e quella ebraica, anche in vista di una possibile conversione di quest'ultima. Per ciò che concerneva i rapporti tra Stato e comunità ebraica, Bessarione auspicava che tutti i contratti fossero rigorosamente rispettati. “Questo parere offrì alla Repubblica il sostegno ecclesiastico per la sua politica verso gli Ebrei”, conclude Ioly Zorattini.

Anche dopo i fatti di Trento del 1475, le autorità cittadine si impegnarono nel tentativo di impedire la diffusione dell'ondata di intolleranza e pregiudizi antiebraici. Ma nonostante tali precauzioni tali fatti ebbero una certa ripercussione nei territori soggetti alla dominante come dimostrano le vicende di Portobuffolè (1480), conclusisi con il rogo di tre ebrei, e quelli di Marostica (1485), che non videro vittime.

Intanto, però, la campagna dei frati Minori raccolse i suoi frutti. Nel 1486 fu aperto un Monte dei Pegni a Vicenza, nel 1489 toccò a Brescia e un anno dopo a Verona. A Padova il primo Monte fu eretto nel 1491, a Treviso nel 1496 ed a Udine l'anno seguente. Mancavano solo Mestre e Venezia. Qui la loro creazione fu sempre osteggiata dalle autorità cittadine. Ed i motivi, efficacemente spiegati da Renata Segre, sono da ricercare nello stesso scopo istituzionale del Monte. Infatti – scrive la studiosa- “lo scopo istituzionale del Monte, concedere prestiti di sussistenza a breve alla popolazione urbana, non colmava (...) tutti i serbatoi cui si era rivolta l'attività creditizia ebraica: escludeva infatti le operazioni basate sulla garanzia personale non del debitore ma del mallevadore. Rispetto al pegno, la ‘scritta’ aveva in effetti consentito una notevole estensione dell'area di accesso al prestito. Si aggiunga poi che il Monte non contempla i mutui nelle campagne, caratterizzati dall'aleatorietà della produzione agricola e dall'impossibilità di impegnare gli attrezzi.” Inoltre, naturalmente la formula del prestito a breve non poteva rispondere “alle esigenze della produzione e del commercio, che gli

statuti dei Monti equiparano addirittura al gioco d'azzardo per i suoi caratteri fortuiti e meramente speculativi ('per giuocare o per merchantare').<sup>10</sup> Va da sé, pertanto, che condizioni del genere non potessero attagliarsi ad una realtà dinamica come quella veneziana, fondata sul commercio e sulla dialettica tra città e campagna, tra entità lagunare e terraferma. Non a caso, assieme a Venezia, anche Mestre, retroterra agrario della Dominante, rifiutò l'istituzione del Monte.

In quel torno di anni, dopo i fatti di Portobuffolé e Marostica, gli ebrei vennero cacciati da Vicenza (1486) dopo che si era diffusa la voce di un altro infanticidio a scopo rituale da loro perpetrato, poi furono espulsi per l'ennesima volta da Bassano nel 1492 (la medesima cosa era accaduta nel 1468 e nel 1481). Nel 1499 toccò a Verona cacciare i propri ebrei. Qui, come ricorda Attilio Milano, "il disfavore delle popolazioni verso i prestatori ebrei era stato costante" e così il consiglio comunale decise di mandarli via e dalla città e dalla provincia nel marzo del 1499. Tuttavia, "siccome i cristiani inviati al loro posto si comportarono in modo da attirarsi la deplorazione generale, dopo pochissimo furono richiamati."<sup>11</sup>

Nel 1496 venne stabilito che solo un rappresentante dei banchieri ebrei poteva recarsi a Rialto per la vendita dei pegni non riscattati. In tale occasione veniva introdotto anche l'uso del berretto giallo, sia d'estate che d'inverno, mentre il permesso di residenza massimo era dei soliti canonici quindici giorni. In seguito a questa politica, di cui il decreto del 1496 non era che il coronamento, gli ebrei si concentrarono a Mestre, dove continuarono la loro attività, tornando, come si sa, solo per periodi di quindici giorni in laguna.

Nel 1508, con lo scoppio della guerra contro la Lega di Cambrai, Venezia perse rapidamente quasi tutte le città dell'entroterra e vide le truppe nemiche vicinissime. Molti profughi e, tra questi, molti ebrei cercarono rifugio in laguna. Per gli ebrei, i maggiori pericoli vennero dalle truppe di Massimiliano I d'Asburgo, i famosi lanzichenecchi, che in quelle occasioni, come scrive ironicamente Milano "si rivelarono più bellicosi nel saccheggio che non nel combattimento."

Ovunque i banchieri ebrei, ricchi e privi di tutela, erano una preda ambita. E non solo dalle truppe. A Treviso le case ebraiche furono saccheggiate (ad eccezione di quella del capo della comunità Calimano) dalla popolazione. Stessa sorte toccò a quelle di Verona. Qui gli ebrei furono cacciati e il loro allontanamento durò per tutti gli otto anni in cui la città rimase sotto la dominazione imperiale.

Gli Ebrei si rifugiarono a Venezia "in base ad un privilegio delle loro Condotte", stabilendosi "in quartieri diversi "da quelli in cui si erano insediati gli Ebrei durante il Trecento."<sup>12</sup> Questo movimento di popolazione in tutto il territorio veneto aveva quindi fatto riversare a Venezia parecchi profughi ebrei. Alcuni avevano intenzione di ritornare nelle città d'origine, altri volevano stabilirsi in laguna. In città si fronteggiarono ben presto due fazioni. Una, favorevole alla loro cacciata, era sostenuta e manovrata dai ceti più umili e da quelli mercantili; l'altra, schierata per la loro permanenza, era capeggiata da Anselmo da Banco, ebraicamente conosciuto con il nome di Asher Meshullam. "I primi – scrive Milano – avanzavano argomenti o di intolleranza o di concorrenza, e riuscirono a far proclamare nell'aprile del 1511 un bando contro i profughi, bando a cui però non fu dato seguito effettivo. I secondi replicavano con argomenti puramente finanziari; si facevano forti del fatto che di soli contributi avevano versato alla repubblica, dal 1503 al 1516, a titolo di prestito o altro, sessantamila ducati oltre ai diecimila all'anno di tasse e alla decima sulle transazioni commerciali."<sup>13</sup> Cacciare gli ebrei quindi avrebbe determinato un duro contraccolpo per l'economia veneziana, soprattutto con riferimento al commercio estero che già soffriva a causa delle guerre in corso. Il numero di costoro era tuttavia così alto che, il 6 aprile del 1515, Marin Sanudo annotava:

Non voglio restar di scrivere una prava consuetudine venuta per il continuo commercio si ha con questi zudei, quali stanno in questa terra gran numero, San Cassan, Santo Agustin, San Polo, Santa Maria *Mater Domini*, che prima de la Domenica de l'Olivo non si vedevano più fin passà Pasqua. Hora fino eri sono andati atorno, et è malissimo facto, e niun li dice nulla, perché mediante le guerre, hanno bisogno di loro; e cussi fanno quello voleno. El predicator di Frari, fra' Zuan Maria di Arezo vocifera contra di loro e contra li medici hebrei, et *maxime* maestro Lazaro, che à fato disperder christiane, usato con christiane et nulla di provision si fa, concludendo si pol tuor tutto il suo haver e meterlo a defension dil Satto, perché sono servi nostri.<sup>14</sup>

Questi comportamenti ed il fatto che, come rileva Ioly Zorattin, abitassero nelle case dei cristiani diedero nuovo fiato alle proteste dei Minori (come il fra' Zuan Maria di Arezo di cui parla Sanudo). Di fronte alle tensioni che attraversavano il tessuto sociale veneziano, il governo della Serenissima rispose con una presa di posizione originale. Intanto, non espulse nessun ebreo. Inoltre, dopo aver dato atto che nel giugno del 1515 era

stata concessa per la prima volta a degli ebrei l'autorizzazione di aprire botteghe (dapprima nove e poi dieci) per la vendita di oggetti usati, dietro esborso di diecimila ducati, optò per la loro messa segregazione.

Poco prima dell'istituzione ufficiale del ghetto, il 20 marzo 1516, uno dei Savi, Zaccaria Dolfin, rifacendosi alle tesi dei predicatori, attaccò violentemente gli ebrei, accusandoli di molte nefandezze, di costruire illegalmente sinagoghe e di corrompere lo Stato. Chiese che fossero confinati in un luogo simile ad una fortezza, presso una fonderia ormai in disuso, nella parrocchia di San Girolamo. Il doge diede la sua approvazione e così anche alcuni patrizi, che pensavano che occorresse correggere lo stato di fatto e restringere i margini di libertà degli ebrei. Anselmo da Banco e gli altri cercarono di resistere, prospettando i pericoli derivanti dall'isolamento e ricordando che da poco alcuni di loro avevano ottenuto il permesso di aprire botteghe di roba usata (la *strazzaria*). Ma nessuna richiesta o preghiera ebbe successo. Dopo il Consiglio anche il Senato approvò la proposta con la maggioranza di 130 sì, 44 no e 8 incerti. Nasceva così il primo ghetto della storia.

## 2. Il ghetto

Il Consiglio dei Dieci aveva pensato, in un primo momento, di adibire a ghetto la Giudecca. Gli ebrei, estremamente avviliti, avevano proposto l'isola di Murano. La scelta finale cadde su un quartiere esterno e pantanoso, San Girolamo appunto, facilmente isolabile e, di notte, sorvegliabile all'esterno con barche. Fu munito tutt'intorno di mura e di due porte d'ingresso. Esse dovevano essere chiuse durante la notte ed erano sorvegliate da guardiani cristiani stipendiati a spese della comunità. Le finestre e le porte esterne delle case del ghetto dovevano essere murate e ogni apertura chiusa.

Come evidenzia Anna Foa<sup>15</sup>, il decreto della Serenissima sanciva che gli ebrei non potessero possedere le case in cui abitavano, norma che poi si ritroverà in ogni altro decreto di istituzione di ghetti. I precedenti abitanti furono sfrattati ed i proprietari furono autorizzati ad affittare agli ebrei con un aumento del 30 per cento del canone.

Il 10 aprile 1516 vi entrarono settecento ebrei, per la maggioranza di origine tedesca, ma con una forte minoranza di chiara origine italiana. Vi furono sistemati anche i "banchi dei poveri" in luogo dei Monti di Pietà, mai voluti a Venezia. Gli ebrei – ricorda Attilio Milano – li dovevano mantenere per solo servizio dei cristiani poveri e concedere loro dei prestiti ad un interesse, per il tempo, di estremo favore: il quattro per cento all'anno, portato nel 1566 al dieci per cento, dopo oscillazioni intermedie."<sup>16</sup>

"L'istituzione del ghetto veneziano – scrive Ioly Zorattini – segna una data fondamentale nella storia dell'ebraismo della Diaspora. La segregazione diventa per la prima volta condizione pregiudiziale per la sopravvivenza di questa minoranza, la cui permanenza nella città viene in certo qual modo garantita, malgrado le periodiche minacce di cacciata e i sistematici ricatti finanziari delle autorità locali."<sup>17</sup>

Iniziò così il periodo di stabilizzazione degli ebrei. Essi diventeranno parte integrante della città e contribuiranno a modellarne la fisionomia urbana. Peraltro, se da un lato, la residenza coatta in un'area ben determinata fece sorgere problemi di convivenza, dall'altro contribuì a rinsaldare lo spirito della comunità, ben più efficacemente dei semplici legami di vicinanza o di borgo, creando istituzioni di grande portata culturale e sociale. Peraltro, val la pena ricordare, seguendo la riflessione di Benjamin Ravid, che "per la prima volta, in più di cento anni, dal 1397, potevano vivere legalmente e prestare denaro nella città di Venezia, anche se segregati dietro le mura del ghetto."<sup>18</sup>

Un lato essenziale del ghetto fu il sistema del contrassegno ebraico. Questo distintivo, "inventato – come nota Roth – per la prima volta da un monarca musulmano per bollare con un marchio di infamia tutti gli infedeli indifferentemente"<sup>19</sup>, fu introdotto in Europa, come nuova umiliazione per gli ebrei, dal Concilio Lateranense del 1215. A Venezia entrò in vigore la prima volta nel 1394. Il segno aveva la forma di una *O* di panno giallo, della dimensione di un pane da quattro soldi, che doveva essere cucito sul petto, in modo visibile. Fu proprio a causa del fatto che spesso era facilissimo occultarlo, magari con un abito o una sciarpa debitamente destinata alla copertura, che fu deciso di passare ad un altro segno: un berretto giallo oppure coperto di stoffa dello stesso colore. Ciò avvenne nel 1496. Alla fine del Cinquecento, poi, il colore venne cambiato in rosso, anche se i levantini continuarono a portarlo giallo fino a tutto il Seicento.

D'altra parte occorre rammentare che le restrizioni imposte agli ebrei vanno inquadrate nell'atmosfera dell'epoca. Altre categorie ed altri stranieri erano, infatti, soggetti a provvedimenti simili. Più volte, ad esempio, si tentò di restringere le prostitute in un quartiere particolare. Non riuscendo a limitarle nello spazio, si cercò

(efficacemente questa volta) di limitarle nel tempo: i loro commerci non potevano iniziare prima del suono della Marangona, la più grande campana di San Marco.

I mercanti tedeschi, invece, subivano dal 1314 limitazioni nei loro movimenti in base ad una legge del Gran Consiglio. Una disposizione del 1478 impose che il cancello del loro fondaco restasse serrato fino al suono della Marangona. Quanto ai Turchi, la loro era una situazione particolare che dipendeva dagli alterni rapporti tra Venezia e la Porta. Il Senato concesse loro un fondaco, detto dei Turchi, sul Canal Grande ed anche in questo caso le porte venivano chiuse di notte e sorvegliate con soldati di guardia.

Altro gruppo tenuto d'occhio era quello dei Greci, meno pericolosi dal punto di vista politico, ma temuti dal punto di vista religioso per le loro tendenze scismatiche. Essi ottennero il diritto di costruire una chiesa solo a metà del XV secolo e di stabilire una "scuola" per la nazione greca (analogamente agli Schiavoni e agli Albanesi) verso la fine del secolo.

Come si è già accennato, nel ghetto appena costituito il gruppo più importante era quello degli ebrei di origine tedesca (la cosiddetta Nazione Todesca), ma non mancavano gli ebrei di origine veneta ed italiana.

Naturalmente ne nacque anche una commistione culturale, come dimostra la simbiosi di elementi rinascimentali tipicamente veneziani ed espressioni architettoniche di chiare discendenze teutoniche.

Come sottolinea ancora Ioly Zorattini, il ghetto veneziano "costituì un punto di incontro per l'ebraismo europeo attrattivo dalla favorevole posizione geografica della città (...), dalla sua importanza nei commerci e dalla sua ben nota tolleranza ed apertura verso gli stranieri." Inoltre, grazie al gran numero di dotti e rabbini che vi si stabilirono esso divenne anche un importante centro culturale, tanto che "la nascente arte della stampa trovò qui la piazza ideale per lo sviluppo dell'industria del libro ebraico, frutto tra i più cospicui della collaborazione rinascimentale tra gli umanisti cristiani e i dotti ebrei."<sup>20</sup>

Ben presto però si pose il problema del sovraffollamento. Sicché il primitivo nucleo del Ghetto Novo, nel 1541, venne ampliato per ospitare i cosiddetti levantini viandanti, cioè quegli ebrei, in gran parte di origine iberica, che avevano trovato asilo nelle terre dell'Impero ottomano dopo la cacciata dalla Spagna nel 1492. Questo nuovo nucleo fu chiamato Ghetto Vecchio. In realtà, Venezia accolse le richieste di questo nuovo gruppo per ragioni commerciali. Infatti, i Levantini detenevano, di fatto, il monopolio del commercio tra le piazze veneziana e dei Balcani e proprio in questo periodo Venezia si trovava in difficoltà nel mantenere i propri traffici con le terre al di là dell'Adriatico, insediata in questo suo ruolo da Ancona, nel giugno 1541, il Senato, preoccupato per la cattiva piega che stavano prendendo le cose, si decise ad autorizzare la permanenza di questa nuova "nazione levantina", accampando il fatto che essi erano indispensabili per il controllo di gran parte degli scambi coi Balcani. Naturalmente, come ricordano Esther Benbassa e Aron Rodrigue, "la misura mirava a rilanciare un commercio che, dopo la guerra veneto-turca del 1537-40, si era rivolto verso altri porti italiani. Inoltre, "muovendosi nella stessa direzione, il Senato veneziano accettò nel 1590 la proposta, fattagli dal mercante e finanziere ebreo Daniel Rodriga, di costruire un porto a Spalato (Split), in modo da soppiantare Ragusa lungo le vie commerciali terrestri del litorale dalmata."<sup>21</sup>

Alla fine del secolo, poi, a Venezia comparvero le prime schiere di ebrei ponentini, cioè quegli ebrei sefarditi, provenienti dalla Spagna, dove erano vissuti nicodemisticamente da cristiani fino alla loro scoperta e cacciata. Approfittando delle tensioni correnti in quel periodo tra Venezia e il Papato, questi ebrei, dopo aver vagato per l'Italia settentrionale, si indirizzarono nella serenissima Repubblica, dove, in effetti, vennero accolti. Nel 1589 anche i ponentini subirono la sorte degli altri ebrei e furono mandati ad abitare nella zona riservata ai levantini, "e così - nota Milano - da questa data in poi levantini e ponentini si presentarono accomunati nei diritti e negli obblighi risultanti dalle condotte emanate a parte per questi due elementi." Nel 1633 si ebbe l'aggregazione al ghetto di un nuovo settore, il Ghetto Novissimo, che sorgeva accanto ai primi due, in un'area molto ristretta, privo di botteghe e sinagoghe, destinata solo ad abitazioni. Negli altri due ghetti o porzioni di ghetto (il Nuovo ed il Vecchio) le sinagoghe, che non apparivano diverse dalle altre case, c'erano, invece. Tre si trovavano nel Ghetto Novo, la Scuola tedesca (1528), e la Scuola Canton (1531) di rito askenazita, e la Scuola Italiana (1571), e due nel Ghetto Vecchio, la Scuola levantina e la Scuola spagnola, entrambe di rito sefardita, sorta la prima immediatamente dopo la creazione del Ghetto Vecchio (1541) e la seconda nella seconda metà del Cinquecento.

Uscendo da Venezia, la situazione degli ebrei nelle varie città del Veneto non si presentava uniforme. "Il legame comune - scrive Milano - era dato da una deliberazione del Consiglio dei Pregadi nel 1591, che sanciva che tanto gli ebrei della laguna quanto quelli della terraferma dovevano sottostare ad un'unica scadenza nella

durata delle rispettive condotte, e che i secondi dovevano essere solidali coi primi nel pagamento dei contributi da versare al governo centrale; fra questi contributi era in particolare compreso il mantenimento dei 'banchi dei poveri' di Venezia."<sup>22</sup>

In base a ciò, quindi, anche le disposizioni sull'istituzione dei ghetti avrebbero dovuto avere applicazione immediata. E invece non fu così. Nelle maggiori città venete passò quasi un secolo – ed a volte anche più – prima che gli ebrei venissero relegati in un luogo ad essi riservato.

Per primi lo ebbero i tre centri maggiori di terraferma. Verona nel 1600, Padova nel 1601 e Rovigo nel 1613. Poi sarebbe toccato a Conegliano nel 1637 e ad Este nel 1666. Nello stesso 1666 si tentò di istituirlo a Montagnana ma senza successo.

A Verona, dove gli ebrei poterono esercitare la loro attività di prestatori fino al 1548, cercarono di riservarsi qualche traffico. Ma nel 1578 fu loro proibito di reimpiegare oggetti ai Monte di Pietà. Così l'unica risorsa che mantennero furono le venticinque botteghe sparse per la città. Tuttavia, a partire degli anni Settanta il loro numero cominciò a crescere a causa dell'arrivo degli ebrei che fuggivano dal milanese. Essi arrivarono a quattrocento nel 1593, allorché il vescovo cominciò a far pressioni sulle autorità cittadine affinché fossero messi sotto stretta custodia. E questo avvenne, appunto, nel 1600. La comunità veronese venne duramente colpita, però, dalla peste del 1631, allorché la popolazione ebraica venne ridotta di due terzi.

Padova manteneva la sua importanza di centro ebraico, non solo perché, dopo Venezia, qui era concentrato il nucleo più folto di ebrei, ma anche perché era la sede di importanti accademie ebraiche e perché la sua Università degli Studi attirava studenti ebrei da tutta Europa, che vi frequentavano i corsi di medicina. Anche commercialmente era una città decisamente vivace. Il Monte di Pietà, fondato nel 1491, in un primo tempo, data il suo ristretto giro di affari, non aveva danneggiato l'attività dei prestatori ebrei. Il piccolo credito, all'inizio del Cinquecento, era dispensato da tre grossi banchi ebraici, mentre qualche decennio più tardi passò nelle mani di trenta banchi di varia grandezza. Ma durò poco poiché, dopo il consolidamento del Monte nel 1547, i banchi ebraici furono eliminati uno alla volta e per sempre. Nel frattempo si scatenò anche una guerra sotterranea da parte di importanti settori commerciali – come i calzalai ed i sarti – che tentavano di espellere dal commercio chiunque non fosse cristiano. Ciò nonostante, nel 1615, gli ebrei gestivano un decimo dei negozi di Padova. Erano particolarmente attivi nel campo dell'oreficeria e dei panni e drappi. A Padova la colonia ebraica più importante era quella tedesca, che si era fatta erigere la sinagoga più bella. In second'ordine era invece la comunità di ebrei italiani. Anche a Padova la peste colpì duramente e in più occasioni. In particolare, nel 1571 l'epidemia investì la comunità ebraica, la quale subì perdite pesantissime, contando alla fine duecentoventi persone, un terzo del totale. Nel 1631 la tragedia si ripeté: un'altra epidemia e quattrocentoventuno morti su settecentoventuno abitanti, quasi i due terzi.<sup>23</sup>

In altre città, grandi e piccole, non mancarono attriti e schermaglie fra consigli municipali e governo veneziano per ottenere l'espulsione degli ebrei. Ma i dogi, con estrema moderazione e lungimiranza, ebbero spesso la meglio e le richieste vennero sospese. Così accadde a Cividale nel 1518, a Conegliano nel 1560 e nel 1567, a Udine nel 1556 (dove, come si ricorderà gli ebrei furono accusati di aver propagato la peste), mentre a Gorizia e nel Friuli – territori ormai austriaci – il divieto di soggiorno venne attuato tra il 1561 e il 1565.

Ad Asolo, una banda di contadini del luogo e dei dintorni, nel novembre del 1547, senza motivo apparente, assalì le case dei trentasette ebrei che lì vivevano. Ne uccise dieci e ferì gravemente otto. I superstiti fuggirono a Treviso, ma neanche qui ebbero vita facile.

### **3. Tra giustizia e diplomazia: l'Inquisizione veneziana.**

Una delle immediate conseguenze dell'emanazione della bolla *Licet ab inizio*, con la quale, il 21 luglio 1542, veniva creata la moderna Inquisizione romana, fu la necessità di porre in essere una estesa rete di tribunali inquisitoriali periferici, strettamente subordinati alla Congregazione di Roma. Questi tribunali, istituiti nel giro di pochi anni un po' ovunque nella Penisola, in realtà (a dispetto del nome) avevano ben poco in comune con l'Inquisizione medievale. Anzi, come ricorda Romano Canosa, "la loro struttura, i loro poteri, il rapporto continuo e diretto con Roma e la tenacia con cui questa ne difese ogni occasione le competenze fecero di questi tribunali degli organi sostanzialmente nuovi, modellati più sulla Inquisizione di Spagna che sulla vecchia inquisizione vescovile."<sup>24</sup>

A Venezia, l'incaricato di supervisionare l'istituzione dell'inquisizione fu il nunzio Giovanni Della Casa, nella città lagunare già dal 1544. In realtà, l'erezione del tribunale si dimostrò più difficile del previsto, a causa della divergenza di vedute in relazione alla funzione, alla gestione ed alla composizione del nuovo organo che contraddistinguevano i due poteri – quello della Chiesa e quello veneziana. Le trattative tra costoro si protrassero per tre anni e dalla corrispondenza a nostra disposizione è risulta alquanto agevole risalire ai termini della questione. Se, da un lato, infatti, il Consiglio dei Dieci chiedeva che la giurisdizione della nuova struttura fosse riservata solo a giudici “ordinarij”, in quanto “tanti capi e tanti tribunali erano più presto de confusione”, dall'altro lato, il papa rispondeva che, pur essendo in via teorica d'accordo con l'esercizio giurisdizionale riservato agli ordinari, nel caso specifico, in considerazione del fatto che “li tempi sono de mala natura per le operazioni luterane et depravate” per cui “non bastano gli ordinarij” rivendicava il controllo del tribunale veneziano attraverso l'incardinamento in esso di personale ecclesiastico e, soprattutto, del nunzio.

Erano questi, in buona sostanza, i punti più salienti della contrapposizione tra Papato e Autorità Serenissime. Queste ultime, peraltro, già il 3 settembre del 1544, nel prendere atto della sostanziale legittimità delle pretese papali, di fronte all'irremovibilità di Roma in materia di lotta all'eresia, accettava che “le cose pertinenti alle eresie” fossero riservate agli ecclesiastici, mentre “nella altre giudiziarie voglia lassare le giurisdizioni alli ordinarij, secondo le precedenti lettere nostre.”

Tuttavia, ciò non valse a sciogliere immediatamente tutti i nodi. Ci vollero quasi altri due anni e mezzo prima che, il 22 aprile 1547, con un decreto del doge e di sei consiglieri, la Repubblica di Venezia stabilisse che tre patrizi veneziani, chiamati i Tre Savi sopra l'Eresia, scelti per le loro particolari qualità morali, collaborassero con il legato pontificio, il patriarca di Venezia e l'inquisitore francescano per punire i comportamenti eretici. Il decreto disponeva:

Noi Francesco Donato, Doge di Venezia ecc. Conoscendo niuna cosa esser più degna di Principe Cristiano che l'esser studioso delle religioni e difensore della fede cattolica, il che etiam m'è commesso per la Commissione Nostra Ducale et è stato sempre istituito dalli Maggiori Nostri e però ad honore della Santa Madre Chiesa havemo elletti in questi tempi col nostro Minor Consiglio voi direttissimi Nobili nostri Nicolò Tiepolo Dr. , Francesco Contarini e mess. Antonio Venier Dr. Come quelli che siete probi, discreti e cattolici uomini e diligenti in tutte le attien vostre e massimamente dove conoscete trattarsi dell'honore del Signore Iddio; e vi commettimo che dobbiate diligentemente inquirere contro gl'heretici che si trovassero in questa città, et etiam admettere querele contro alcuno di loro che fossero date ed essere insieme col Rev.mo Legato e Ministri suoi, col Rev. Patriarca Nostro e Ministri suoi e col Venerabile Inquisitore dell'heretica gravità, sollecitando cadauno di loro in ogni tempo et in ogni caso che occorrerà alla formatione dei processi; alla quale etiam sarete Assistenti; et etiam procurando che siano fatte le sentenze debite contro quelli che saranno conosciuti rei; e di tempo in tempo ne avviserete tutto quello che occorrerà, perché non vi mancheremo d'ogni aiuto e favore secondo la forma della Promozione nostra ecc.<sup>25</sup>

Nel settembre 1551, poi, venne raggiunto un accordo tra Papa e Autorità veneziane al fine di ammettere anche nei tribunali inquisitoriali della terraferma soltanto i Rettori delle città, i quali avrebbero dovuto svolgere compiti simili a quelli dei Tre Savi, con l'esclusione di eventuali personalità estranee e altre figure laiche.

Il nuovo tribunale inquisitoriale veneziano, dipendente per metà dal Sant'Uffizio, collegato a Roma, e per metà dal Consiglio dei Dieci, dal senato e dal Collegio, era chiamato ad occuparsi delle questioni di carattere religioso di una delle più sfaccettate popolazioni europee. L'accordo tra Roma e Venezia, frutto di un compromesso, apparentemente soddisfaceva entrambe. Il ruolo ed i compiti dei Savi (e dei Rettori sulla terraferma) erano formalmente definiti: ad essi non era permesso intromettersi nella trattazione delle cause del Sant'Uffizio, né in fase di istruzione, né in fase di decisione, ma dovevano essere presenti in ogni momento del processo, osservando diligentemente l'operato dei giudici ecclesiastici. In seguito, tuttavia, fu oggetto di valutazioni differenti da parte degli interessati. E non mancò di scontentare soprattutto le autorità veneziane, timorose di perdere un'importante momento del proprio potere.

“In generale – scrive Brian Pullan – l'inquisizione costituiva una parte vitale dell'elaborato meccanismo atto a ottenere il compromesso e a regolare i conflitti che consentiva alla Chiesa e allo Stato, quali rivendicatori della sovranità definitiva, non solo di coesistere, ma di aiutarsi l'un l'altro in modo attivo in materie di interesse comune. La condotta dell'Inquisizione a Venezia non fu tra le questioni che provocarono l'Interdetto benché



fosse opinabile che collisioni di principio circa la nomina dell'Inquisitore avrebbero potuto provocare un'altra resa dei conti press'a poco al tempo della morte di Sarpi."<sup>26</sup>

Per Paolo Sarpi, che nel 1613 scrisse il suo trattato sull'Inquisizione in risposta a istruzioni ricevute dal Senato, il Sant'Uffizio di Venezia era, o avrebbe dovuto essere, un'istituzione veneziana autonoma. La Sacra Congregazione, istituita da Paolo III nel 1542 non poteva rivendicare alcuna autorità su istituzioni preesistenti quali le Inquisizioni di Venezia e di Spagna: la prima istituita ancora nel 1289 con l'approvazione di papa Niccolò IV, la seconda istituita già nel 1252 sotto Innocenzo IV.

Entrando nel merito dei rapporti tra Roma e Venezia, per Sarpi, essi, essendo bilaterali, potevano essere modificati solo con il comune consenso.

Non era dello stesso avviso il cardinale Francesco Albrizzi, il quale, assessore del Sant'Uffizio romano per un lungo periodo nei primi decenni del seicento, ancora in lotta con il fantasma di Sarpi, ormai defunto da tempo, riteneva che l'Inquisizione veneziana fosse un'emanazione di quella romana e che quindi fosse sottoposta all'autorità ecclesiastica pontificia. Per ciò che concerneva le concessioni fatte alla repubblica Serenissima, bisognava considerarle privilegi suscettibili di essere revocati unilateralmente. Poiché il ruolo di Venezia doveva essere considerato ausiliario rispetto allo Stato Pontificio, se Roma avesse voluto trasferire un processo nella Città Santa, i veneziani non avrebbero potuto opporsi.

Il rilancio dell'inquisizione veneziana, intorno alla metà del Cinquecento, intendeva stabilire una collaborazione e un'armonia tra la Chiesa di Roma. Tale collaborazione avrebbe dovuto evitare conflitti, sia interni allo Stato che tra Stati e si distingueva sia da un organismo completamente laico come l'Inquisizione spagnola sia da un organismo totalmente ecclesiastico come quella operante a Napoli.

L'eresia, vissuta come una costante minaccia religiosa, poteva essere vista anche come un permanente vettore di sovversione, capace di sconvolgere l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato. Essa avrebbe potuto fomentare la ribellione, ispirare il tradimento e lo spionaggio, oppure provocare la collera divina per punire uno Stato dalla fede impura, che tollerava l'empietà ed era diviso contro di essa.

“L'assolutismo collettivo dell'aristocrazia veneziana – scrive Pullan – personificato dal doge e dalla Signoria, rivendicava in modo acceso il potere da Dio come ogni monarchia del sedicesimo secolo, e pretendeva obbedienza in virtù del suo carattere di Stato cattolico. Le difficoltà non sorsero affatto dalla rivendicazione veneziana di essere uno Stato secolare (in quanto distinto da uno laico), bensì piuttosto dall'ambizione del governo di tenere nelle stesse mani, alla stregua di certi Cesari Bizantini, le spade dei poteri temporale e spirituale.”

La Repubblica, perciò, ritenendo che il suo potere e la sua stabilità derivassero dal favore di Dio, protettore della città e della sua indipendenza politica, temeva di meritarsi l'ira divina e un'immediata punizione, nel caso in cui avesse permesso l'eresia ed il rilassamento dei costumi. Nel 1566 lo stesso nunzio apostolico Facchinetti aveva ammonito il Collegio: la protezione degli eretici avrebbe fatto perdere a Venezia la protezione divina.

L'eresia dunque non era solo un problema di ordine religioso, ma aveva riflessi politici e si ricollegava all'idea di possibili disordini e insubordinazioni sociali. Come nota Pullan, “già nel 1543 i preposti alla confraternita dei fornai di Venezia andavano attribuendo gli atti di violenza e di insubordinazione dei loro lavoratori immigrati non soltanto all'ubriachezza, ma all'eresia, osservando altresì, con una considerevole caduta di tono, che ‘seguendo li vestigii et ordini Luterani, gloriandosi haver posto in confusione la già christianissima Germania, et averla edizio a miglior fede sua, cercano con ogni sforzo rovinar l'arte de pistori’.” Il papa più volte mise in guardia la Repubblica dall'anarchia provocata dalla presenza degli anabattisti e dei giudeizzanti. Gli ebrei non erano direttamente coinvolti nelle accuse di eresia, ma chi avesse scelto l'ebraismo dopo essere stato battezzato finiva per incorrere nelle sanzioni dell'Inquisizione. I molti marrani che arrivavano nella città lagunare erano sempre guardati con sospetto, perché le loro origini erano oscure e spesso vivevano in bilico tra la fede cristiana e quella ebraica, mentre gli anabattisti contribuivano a favorire interpretazioni sincretistiche delle due religioni. A suscitare sospetti, a volte, non erano marrani. In un caso fu un francescano, Pietro di Nasso, a creare scandalo. Costui, un errabondo conosciuto in tutti i porti del Mediterraneo, si fece circondare e suscitò reazioni violente contestando l'Immacolata Concezione, irridendo le immagini dei Santi nelle chiese e mettendo in dubbio le interpretazioni cristiane della Sacra Scrittura.

Facchinetti, nunzio di Pio V durante la guerra di Cipro, si appellò alla Repubblica affinché sopprimesse l'eresia non tanto per ragioni religiose, quanto perché essa era fonte di “l'edizione et discordia”, sfruttando al

massimo la metafora dell'eresia come peste che colpisce dall'interno e divide il popolo.<sup>27</sup> La falsa religione, insomma, era vista come un modo supplementare ed efficacissimo per provocare divisioni e rivoluzioni all'interno degli stati.

Questa comunione di intenti contro il fenomeno ereticale si sarebbe un po' attenuata solo verso la fine del Cinquecento, allorché Venezia parve sentirsi più sicura e protetta da pericoli di deviazione religiosa e preferì allargare le maglie della tolleranza verso quegli stranieri che si recavano nella città per motivi commerciali. Questo mutamento di clima creò, tuttavia, qualche attrito nei rapporti tra santa sede e Repubblica. Infatti, mentre, da un lato, le autorità veneziane intrapresero una politica di maggior tolleranza tanto che, nel 1589, si favorì l'insediamento a Venezia di gruppi di famiglie marrane di origine portoghese e spagnola, autorizzate a ritornare al giudaismo senza alcuna difficoltà; dall'altro lato, papa Gregorio XIII, solo alcuni anni prima, aveva emanato una bolla, *Antiqua judeorum improbitas*, con la quale veniva riaffermato il principio che, in determinate circostanze, per la difesa della fede cattolica, l'Inquisizione poteva procedere anche contro ebrei non battezzati.<sup>28</sup>

Anche un incidente che coinvolse nel 1591 fra Alberto da Lugo, inquisitore a Verona, il quale arrestato e condotto a Venezia, fu minacciato di espulsione, dimostra come la Repubblica cominciasse a preoccuparsi sempre più per la condotta inflessibile del papato. Le tensioni continuarono finché si arrivò alla crisi e alla rottura degli anni 1606-1607.

Per ciò che riguarda il meccanismo di formazione del tribunale dell'Inquisizione veneziana, come si è visto, la 'promissione' del 1547 affidava la scelta dei Savi al doge di concerto con il 'Minor Consiglio' (cioè il doge e i suoi sei consiglieri). La procedura elettorale venne meglio definita nel giugno 1554, nell'interregno tra la morte del doge Marcantonio Trevisan e l'elezione del successore, Francesco Venier. Il doge avrebbe scelto due dei Savi, proponendo, peraltro, anche il nome del terzo, il quale formalmente sarebbero stato designato dal Minor Consiglio. Gli eletti non avrebbero potuto rifiutare la carica sotto la minaccia di una multa 100 ducati. La durata dell'incarico venne fissata in due anni. Nel 1556 il Maggior Consiglio, però, apportò una piccola rivoluzione: decise di attribuire al più ampio 'Collegio' anche la designazione di uno dei due Savi di nomina dogale. Questa determinazione, destinata a durare nel tempo, non ebbe conseguenze rilevanti e la scelta rimase nelle mani del doge e del Collegio fino al 1595. Nell'aprile di quell'anno, infatti, nell'intervallo tra la morte del doge Pasquale Cicogna e l'elezione di Marino Grimani, l'elezione dei Savi venne sottratta al doge e al 'Collegio' per essere affidata al Senato.<sup>29</sup> Secondo il Canosa, "il mutamento nella competenza per la designazione fu una conseguenza del timore diffuso nel ceto di governo che non sempre, sotto il dogato del religiosissimo Cicogna, fossero stati scelti deputati consapevoli della importanza 'laica' del loro ruolo e del clamore sorto attorno a due casi di intervento degli inquisitori negli affari politici della repubblica."<sup>30</sup>

I Tre Savi venivano scelti all'interno di un gruppo molto ristretto di individui selezionati, con alle spalle la copertura di importanti incarichi e spesso ex membri del Consiglio dei Dieci. In molti casi furono concesse loro diverse proroghe. Tutti pare si contraddistinguessero per la loro fede e l'ortodossa pratica religiosa. "E' difficile stabilire – scrive Grendler – se la nomina di un patrizio a deputato laico (cioè savio all'Eresia) fosse dovuta al suo ardore contro l'eresia, o se invece lo zelo non subentrasse con l'esercizio delle funzioni inerenti alla magistratura." Il loro ruolo era delicato soprattutto per motivi di carattere giuridico, e soprattutto politico, in considerazione delle frequenti polemiche che scoppiavano tra Santa Sede e Repubblica. Di rado, perciò, chi ostentava idee anticlericali veniva nominato alla carica di Savio, benché non manchino casi di segno opposto, evidenziati dal Grendler. Ad esempio Niccolò di Antonio da Ponte, procuratore di San Marco nel 1570 e asceso al dogato sette anni dopo, contrario a qualsiasi richiesta della Santa Sede, fu eletto Savio per due volte, ma ammise di essersi battuto per la condanna di alcuni eretici quando ricopriva la carica presso il tribunale dell'Inquisizione. Al contrario, Girolamo Grimani, che era sempre stato vicino alle posizioni della Chiesa nel tribunale del Sant'Uffizio, nel 1566 si oppose alla richiesta che i beni degli ordini mendicanti godessero di esenzioni dalla decima.

Roma e Venezia si trovarono spesso su posizioni opposte sia in materia religiosa che politica. Ovviamente uno dei punti di contrasto era il tribunale dell'Inquisizione veneziana, per ciò il ruolo dei Tre Savi fu sempre molto delicato e sottoposto a pressioni particolari. In alcuni casi la Santa Sede approfittò di questo canale per trasmettere messaggi riservati alle autorità veneziane. Nel 1568, per esempio, il nunzio aveva sollecitato provvedimenti più duri nei confronti dei devianti, ma senza ottenere ascolto. Decise allora di tornare alla carica quando tra i capi del Consiglio dei Dieci fu eletto Lorenzo da Mula. L'anno dopo, quando il Consiglio dei Dieci, in contrasto con accordi precedenti, autorizzò l'intervento dei laici nei tribunali dell'Inquisizione del

Dominio, il nunzio dapprima protestò vivacemente, poi si rivolse ai Tre Savi, che furono più sensibili alle sue richieste e si impegnarono ad attivarsi per farle accogliere. A volte capitava il contrario. I Tre Savi erano il canale di comunicazione delle autorità veneziane e il papato.<sup>31</sup>

In base al fatto che erano rappresentanti dell'autorità del Consiglio dei Dieci, i Savi autorizzavano gli arresti dei sospetti. Non solo. Come nota Pullan, "a Venezia era fondamentale per il funzionamento del sistema il principio che gli Assistenti (cioè i Savi) presenziassero agli interrogatori degli accusati e dei testimoni, anzi a tutto il corso processuale eccettuata la presa di informazioni preliminare dai delatori." Essi non erano disposti ad eseguire semplicemente gli ordini degli ecclesiastici o di fare atto di muta presenza al momento della discussione della sentenza. "Il Sarpi – scrive ancora Pullan – asseriva che i laici potevano fare da veri e propri giudici di fatto in materia d'eresia: poteva rendersi necessario un esperto clericale per stabilire se un'opinione era o non era eretica, ma un laico era in grado di stabilire se la persona sotto accusa l'aveva sostenuta o pronunciata oppure no."<sup>32</sup> Inoltre, durante la discussione del 1551, Roma aveva riconosciuto che i laici potessero esprimere giudizi sulle causa a cui avevano assistito, fermo restando, tuttavia, che le sentenze sarebbero state comunque emanate nel solo nome dell'autorità ecclesiastica. Peraltro, i giudici ecclesiastici del tribunale dell'Inquisizione – sottolinea Grendler – erano gli unici ad avere diritto di voto decisionale e nemmeno l'auditore del nunzio o il vicario del patriarca avevano voto decisionale, ma solo consultivo.<sup>33</sup>

I poteri dei Savi, invece, si facevano di un certo rilievo nel controllo da loro esercitato sull'arresto e sulla custodia dei prigionieri, che proseguì anche dopo che il Sant'Uffizio ottenne carceri proprie fra il 1580 e il 1590. Inoltre, come nota Pier Cesare Ioly Zorattini, "all'interno del tribunale, essi esercitavano sia il controllo sulle competenze del S. Uffizio affinché non si giudicassero reati ricadenti sotto la giurisdizione delle magistrature dello stato, sia il controllo sulla corretta applicazione delle procedure inquisitoriali durante lo svolgimento dei procedimenti"<sup>34</sup> Il nunzio poteva escluderli in occasione di arresti di membri di ordini religiosi e dell'invio di costo in giudizio a Roma, ma, in questo caso, dovevano usare i monasteri come luoghi di reclusione. Inoltre essi avevano l'autorità sugli agenti assegnati dalla Repubblica al tribunale, essendo tali agenti impiegati statali. Infine, come nota Pullan, "stava alla discrezione degli Assistenti rifiutare l'ausilio del 'braccio secolare' sulla base dell'opportunità, con il pretesto che ad una persona sotto accusa era stata garantita dallo Stato l'immunità, oppure – e in questo caso agivano effettivamente da giudici – con il pretesto che la testimonianza addotta era troppo inconsistente per giustificare l'arresto. Laddove era in questione i privilegi concessi agli Ebrei Sefarditi, in quanto comunità o come individui, gli Assistenti potevano (...) cercare di avere il consiglio dei consulenti legali ufficiali della repubblica, i *Consultori in Jure*."<sup>35</sup>

L'attività del tribunale dipendeva, pertanto, dall'accordo delle sue varie componenti. Pur essendo spesso considerata un intralcio per il lavoro, la presenza dei savi garantiva non solo l'autonomia della Repubblica, ma anche un giudizio finale corretto nei confronti degli imputati. I Savi facevano opera di raccordo e rendevano conto del loro operato al Consiglio dei Dieci. In qualche caso sollecitarono la rimozione dell'inquisitore, giudicato troppo severo, come accadde nel 1560 con fra Felice Peretti da Montalto, futuro papa Sisto V (dal 1575).

Fino al 1560 l'inquisitore fu un francescano; in seguito fu sostituito da un domenicano.

Tutti, dopo la nomina, prestavano giuramento alla Repubblica. Il Consiglio dei Dieci assegnava dei fondi al tribunale affinché provvedesse alla gestione delle spese correnti, ma il Sant'Uffizio versò sempre in un perenne stato di difficoltà finanziaria perché, da un lato, le spese crescevano continuamente e, dall'altro, i beni confiscati agli eretici andavano allo Stato, il quale, a sua volta, li restituiva ai medesimi eretici.<sup>36</sup>

Nel corso del secolo XVI il tribunale inquisitoriale mantenne sempre le medesime procedure. Alla denuncia di un sospetto seguivano gli interrogatori dei testimoni o di altre persone coinvolte. Se i giudici si convincevano dell'esistenza di elementi di colpevolezza, ordinavano l'arresto dell'imputato. Era possibile celebrare il processo anche se l'imputato era latitante. Se l'accusato era presente, lo si interrogava, senza tuttavia comunicargli il motivo dell'arresto. I giudici valutavano le accuse attentamente, punendo chi rendesse false testimonianze o fosse mosso da desiderio di vendetta. L'inquisito non poteva disporre di un difensore, ma poteva chiedere di vedere i verbali degli interrogatori per preparare la propria difesa.

I processi, in genere, erano alquanto lunghi. E l'accusato rimaneva in carcere per tutto il periodo. Se il reato, poi, era di un certo rilievo i tempi si allungavano ulteriormente a causa dell'intervento di Roma, chiamata a fornire risposte e contributi teologici e giurisprudenziali in merito. Solo per i reati minori tutto si svolgeva in

fretta. I processi contro i librai che diffondevano libri proibiti erano i più rapidi: l'accesso alle prove era semplice ed inoltre l'accusato preferiva essere accusato di commercio illecito che di eresia o di complicità con eretici.

Per raggiungere i propri obiettivi il tribunale poteva ricorrere alla tortura, in particolare quella della corda, in uso, come abbiamo visto, sia in Spagna che negli altri tribunali ecclesiastici.

La struttura del Sant'Uffizio – come sottolinea Pullan – premiava l'abilità diplomatica. Il conflitto era regolato “provvedendo ad un teatro per la discussione formale di questioni delicate e osservando, per lo meno per dei considerevoli periodi di tempo, accordi quale quello dell'impegno da parte dello Stato a nominare come Assistenti dei buoni cattolici. La composizione della corte era calcolata in maniera da assicurare una certa moderazione e un certo grado di sensibilità alla convenienza pubblica e agli interessi economici della Repubblica.”<sup>37</sup>

A riprova dell'equilibrio della corte si ha il dato relativo al numero non eccessivo di condanne a morte pronunciate. Dei 1560 processi celebrati nel Cinquecento e di cui ci è pervenuta notizia, solo 18 si conclusero con condanne capitali, comprese quelle eseguite a Venezia, eseguite mediante affogamento, senza pubblicità dell'evento. Il condannato veniva condotto di notte in laguna e gettato in acqua. Ha scritto Grendler che il tribunale inquisitoriale veneziano fu quindi piuttosto equilibrato e lo fu persino più del foro civile, il quale, nel Cinquecento mise a morte “per decapitazione e impiccagione 168 persone tra patrizi e popolani, locali e stranieri, seguiti da ribelli, traditori e sodomiti...”. E dire che “le corti veneziane erano molto più miti di quelle di altri Stati del Rinascimento!”<sup>38</sup>

#### **4. Una questione particolare: Inquisizione ed editoria ebraica a Venezia.**

Nell'Italia del Cinquecento, affrontando il problema della censura si tenevano a mente le discussioni dell'antichità classica e cristiana. Platone temeva che i rapsodi, i poeti, con la loro arte allontanassero il popolo dal vero. La Chiesa, dal canto suo, nel corso del Medioevo, era arrivata alla conclusione che l'eresia non aveva alcun diritto e che le anime dovevano essere protette dalle dottrine pericolose, se necessario anche con la violenza.<sup>39</sup>

Nel primo Rinascimento tornarono d'attualità le diatribe classiche riguardo a una forma di censura ancora in nuce, presentata come salvaguardia contro le idee malvagie e corrottrici. Giovanni Boccaccio, pur rendendosi conto della potenziale pericolosità del poeta, se male interpretato, riteneva tuttavia che il paganesimo fosse cosa del passato e che si potesse tornare a leggere qualsiasi libro.

Il dibattito proseguì a lungo e divenne di scottante attualità grazie alla diffusione dell'editoria: l'avvento della stampa fu salutato con favore – in quanto strumento di diffusione della cultura – ma anche temuto, poiché alcuni pensavano all'enorme potere della nuova invenzione di propagare l'errore oltre che la verità.<sup>40</sup>

Nel 1475 venne fondata, a Piove di Sacco, presso Padova, la prima stamperia ebraica del territorio della repubblica. Ben presto, però, l'abbondanza di carta, la relativa liberalità delle autorità civili e le costanti comunicazioni con la Germania fecero di Venezia la Mecca di questa arte.

Fra i numerosi immigrati d'Oltralpe vi fu Daniele van Bomberghen, ricco cittadino di Anversa, che si trasferì in Italia all'inizio del Cinquecento. Costui, che era un cristiano, a Venezia entrò in contatto con un ebreo apostata, Felice da Prato, il quale richiamò la sua attenzione sulla prospettiva che offriva la stampa ebraica. Il da Prato aveva già ottenuto dal Papa un privilegio per la pubblicazione dei suoi libri negli Stati della Chiesa e fuori. Nel 151 pubblicò una versione latina del Libro dei Salmi per i tipi di Herman Liechtentein. Il Bomberg, come si fece chiamare da allora in poi, fu allettato dall'idea. Dopo adeguata richiesta, ottenne dal senato veneziano un privilegio simile a quello del da Prato. Naturalmente era importante poter disporre di operai ebrei ed ottenne che fossero esentati dal portare la berretta gialla allorché si recassero nel cuore della città per affari.

Intanto, il 3 maggio 1515, con una bolla papale, venne proclamata la necessità di esercitare un controllo universale su quanto si stampava e, prendendo atto che i libri erano portatori di errori dottrinali e contrari alla religione cristiana, fu decretato che gli scritti dovessero essere sottoposti a un esame preventivo da affidare a vescovi e inquisitori. Ciò nonostante, il 30 novembre 1516 il Bomberg pubblicava il primo prodotto della sua stamperia, il Pentateuco con le lezioni sabbatiche dei Profeti (*Ajtaròth*). Era questo il primo di una lunga serie di pubblicazioni che avrebbero fatto dell'immigrato fiammingo uno dei più grandi editori della sua epoca. “Per oltre trent'anni – scrive Cecil Roth – libri ebraici continuarono ad uscire coi tipi di Bomberg in un getto quasi

continuo. E' difficile dire se fossero più degni di lode per la finezza della carta, la bellezza dei tipi o l'eccellenza della materia."<sup>41</sup>

Tra il 1517 e il 1518 pubblicò, in quattro volumi, la prima Bibbia rabbinica, le *Mikraòt ghedolòt*, che comprendeva il testo originale accompagnato dalla traduzione aramaica e da alcuni dei più importanti commenti, con parecchie appendici. Nel 1525, poi, avrebbe pubblicato una nuova edizione della stessa Bibbia rabbinica, ancora più ricca e perfetta della precedente. Una terza edizione, infine, sarebbe stata pubblicata nel 1548.

Nel 1519 il Bomberg mise mano alla pubblicazione del Talmud e lo stesso anno diede alle stampe la prima sezione dello stesso. L'opera poi procedette con assidua regolarità fino a che il 3 giugno 1523 venne licenziato l'ultimo trattato.

Nel 1518, intanto, era scaduta la licenza di stampa e gli venne rinnovata per altri sette anni, fino al 1525. Quando pervenne a scadenza anche quest'ultima si trovò ad affrontare le opposizioni del partito oscurantista del Senato, il quale si appoggiava su una presunta attività mirante alla pubblicazione di scritti ereticali da parte del Bomberg per negargli la licenza. Per cui, la prima volta che l'editore presentò istanza di rinnovo della licenza, essa venne respinta benché fosse sostenuta dal versamento di cento ducati. L'indomani la somma venne aumentata della metà, ma il risultato fu il medesimo. La situazione si sbloccò quando il Bomberg offrì la notevole cifra di cinquecento ducati. Tuttavia, a parte la questione del versamento dei denari, il clima che si respirava non era il più favorevole per la prosecuzione di un'attività spesso indicata come veicolo fondamentale per la diffusione delle idee eterodosse. Infatti, la Riforma protestante dava nuovo impulso ai conati censori. Spazzando via certezze di quegli uomini di Chiesa che non consideravano l'Indice e l'Inquisizione strumenti capaci di salvare le anime, le tesi di Lutero suscitavano vivaci reazioni contro i libri degli eretici. Era stato Francesco Sforza, nel 1523, a prendere i primi provvedimenti contro la letteratura protestante, decretando che i libri clandestini dovessero essere consegnati entro quattro giorni, pena la confisca dei beni del loro possessore. A Venezia, nel 1527, solo due anni dopo il secondo rinnovo a Bomberg, si ebbe il tanto atteso giro di vite contro la stampa. Fu accordata al Senato la facoltà di concedere privilegi a tutela dei diritti dello stampatore o dell'autore solo dopo l'*imprimatur* dei capi del Consiglio dei Dieci, ma appena qualche anno dopo nessuno impedì ai libri proibiti di circolare liberamente in città. I clamorosi eventi del biennio 1541-1542 – il fallimento dei colloqui di Ratisbona, la morte di Gasparo Contarini, l'istituzione dell'Inquisizione romana, l'apostasia di Bernardino Ochino, Celio Secondo Curione e Pier Martire Vermigli – segnarono una svolta importante nella storia religiosa italiana.<sup>42</sup>

A Milano, nel gennaio 1543, per sconfiggere l'eresia, fu fatto divieto agli stampatori di diffondere libri senza licenza e gli inquisitori ebbero facoltà di effettuare ispezioni per trovare libri clandestini con contenuti eretici. Erano previste pene fino a 500 scudi. Appena un mese dopo, nel febbraio 1543, il Consiglio dei Dieci ordinò agli esecutori contro la Bestemmia di punire chi stampava e vendeva libri contro la fede, imponendo una multa se il libro fosse stato privo di *imprimatur*.

A Venezia, tuttavia, il controllo della stampa rimase nelle mani dei laici e non erano previste pene per chi dall'estero avesse portato in città libri ereticali già stampati.

Intanto il Bomberg si era ritirato a vita privata, lasciando la guida della tipografia al figlio David, suo collaboratore fin dal 1527. Egli continuò a conservare la vigilanza generale sullo stabilimento fino alla morte, avvenuta nel 1553. Tuttavia, nel frattempo era cresciuta la concorrenza. Nel 1544 i fratelli Farri avevano pubblicato una serie di libri ebraici, per la composizione dei quali si erano avvalsi dei contributi di Cornelio Adelkin, uno studioso che collaborava anche con il Bomberg. Nel 1547-48 Meir Parenzo, uno dei principali collaboratori del maestro fiammingo, stampava alcune opere per conto suo. Fu questo l'ultimo ebreo ad esercitare l'attività di stampatore.

Nel 1545, però, aveva iniziato la produzione Marco Antonio Giustiniani, membro di una delle famiglie più facoltose di Venezia, patrizio, il quale aveva fondato una stamperia ebraica presso Rialto. In questa sua impresa era riuscito ad assicurarsi quasi tutti gli stampatori ebrei dei fratelli farri, mentre i caratteri furono incisi, per lui, da Guillaume de Bè e Michel Dubois, due autentici fenomeni in materia. Nel 1548, con la cessazione della stamperia di Bomberg, il Giustiniani ebbe praticamente il monopolio dell'intero settore.

Nel 1457 però era avvenuto il secondo giro di vite e, in ossequio ai voleri del Sant'Uffizio, persino gli importatori furono minacciati di multa; nel 1548, poi, non solo si moltiplicarono i processi, ma finirono sul rogo a Rialto e a San Marco anche i libri sequestrati. Alla fine degli anni Quaranta, ai possessori di libri contrari alla

fede cattolica fu ordinato di consegnarli entro otto giorni ai Tre Savi, e così la Repubblica, seguendo l'esempio di Milano, Lucca e Siena, decise di far compilare un Indice dei libri proibiti.

A metà del Cinquecento, per vari motivi, le imprese tipografiche ebraiche entrano in crisi. Intanto era ripresa la polemica antiebraica in seguito alla salita al soglio pontificio di Paolo III Farnese, propagandone gli echi anche nel mondo dell'editoria e della cultura in generale. "Negli stessi domini della Serenissima – scrive Ioly Zorattini – negli anni 1544-1545, si instaurarono nuove misure restrittive nei confronti dell'editoria: il Consiglio dei Dieci stabilì dei censori permanenti nelle persone dei Riformatori dello Studio di Padova il cui ruolo non risultava solo repressivo nei confronti del prodotto editoriale bensì anche di vigilante controllo preventivo su ogni opera prima della stampa. In tal modo con la delega ai Riformatori di uno dei poteri tradizionali dei Dieci, la censura sulla stampa, si compì un primo passo verso l'organizzazione della censura a Venezia, la cui codificazione definitiva fu raggiunta solo dopo un ventennio"<sup>43</sup> In questo clima antiebraico trovarono applicazione anche a Venezia le disposizioni di Giulio III, che portarono alla distruzione del Talmud il 18 agosto del 1553.<sup>44</sup> E, in questo sbocco inatteso, non furono estranei la controversia che vide protagonisti due giganti della tipografia veneziana: il Giustiniani ed il Bragadin. Tutto aveva preso il via quando il Giustiniani aveva affidato al rabbino Meir di Padova, discendente dalla famiglia di rabbini di Katzenellenbogen in Assia Nassau e vera autorità in materia di interpretazioni talmudiche, l'incarico di preparare una nuova edizione della *Mano Forte (Jad ha-chazakah)*, il famoso Codice legale di Mosè Maimonide. Pare che le condizioni impostegli da Giustiniani erano così gravose che l'autore decise di accordarsi con un altro editore, il nobile Alvise Bragadin, sotto il cui nome era stata fondata nel 1550 una nuova stamperia. Giustiniani preparò sollecitamente un'altra edizione dell'opera, che stampò e lanciò sul mercato a bassissimo prezzo, con la speranza di prendere in contropiede il rivale e rovinarlo. Rabbi Meir reagì immediatamente. Persuaso che mai avrebbe ottenuto ragione davanti ad un tribunale civile, si rivolse ad un suo parente, Mosè Isserle di Cracovia, all'epoca la massima autorità rabbinica d'Europa. Costui constatò il caso di concorrenza sleale emanò un bando per impedire agli ebrei d'Europa di acquistare la versione del Giustiniani, sotto pena di scomunica. Il Giustiniani non stette con le mani in mano. Visto che legalmente non poteva agire, attaccò sul fronte della correttezza dottrina. Denunciò a Roma l'edizione di Rabbi Meir, accusandola di contenere cose offensive per la fede cattolica. Non gli fu difficile trovare degli apostati che sostennero la tesi dell'eresia della versione di Rabbi Meir per i tipi di Bragadin. Quest'ultimo, a sua volta, non perse tempo a denunciare, per gli stessi motivi, la versione del primo. Ne nacque una disputa che scomodò tutte le maggiori menti rabbiniche d'Europa e la cosa "da una lite privata fra due stampatori degenerò in un assalto generale contro tutta la letteratura ebraica."<sup>45</sup> Fu così che, il 18 agosto 1553 il Papa Giulio III, incurante del fatto che il Giustiniani già da un anno aveva sospeso tutte le pubblicazioni (Bragadin l'avrebbe fatto l'anno successivo e per quasi un decennio), emanò il suo famigerato decreto con cui si stigmatizzava il Talmud e la letteratura ebraica affine, dichiarandoli blasfemi e condannandoli al rogo. In seguito a tali disposizioni pontificie, si ebbe la sospensione delle pubblicazioni per circa dieci anni. Non solo. Già due mesi dopo (il 9 settembre 1553), giorno del capodanno ebraico, venne celebrato, in Campo dei Fiori, a Roma, un autodafé in cui vennero date alle fiamme una enorme quantità di libri ebraici.

Subito dopo toccò a Venezia procedere sulla via dell'intransigenza. Il 21 ottobre del 1553, il Consiglio dei Dieci emanava un decreto con cui ordinava che si consegnassero agli *Esecutori contro la bestemmia*, per essere distrutti, non solo le copie del Talmud, ma ogni compendio, sommario da esso dipendente: praticamente tutti libri ebraici venivano colpiti, sicché "la persecuzione della letteratura ebraica infierì in tutti i territori veneti più che in altre parti d'Italia."<sup>46</sup>

Tuttavia, gli ebrei non accettarono supinamente le nuove imposizioni ecclesiastiche. E con proteste, suppliche e donazioni riuscirono ad ottenere un'attenuazione del regime imposto dal Papa. Infatti, con un decreto del 29 maggio 1554, Giulio III interrompeva la caccia al libro ebraico: il papa emanò due provvedimenti che autorizzavano di nuovo il possesso di libri in lingua ebraica, ad eccezione dell'odiato Talmud, ma, avvalendosi di ebrei apostati, li sottoponeva a censura preventiva coprendo d'inchiostro le parole incriminate.

A Venezia negli anni successivi la censura preventiva era ormai applicata a tutti i libri in circolazione, e non solo a quelli ebraici. Inoltre, un rappresentante governativo fisso alla dogana era incaricato di controllare i testi che venivano importati. In pochi anni il problema del controllo dei libri era diventato una questione cruciale, tuttavia, nonostante l'emanazione di Indici in tutta Europa, un Indice emanato dalla Sede apostolica comparve solo alla fine degli anni Quaranta. Esso venne proposto alle autorità veneziane già nel 1554. Per giungere alla condanna di un intero testo o del suo autore era sufficiente qualche pagina di tono critico o poco

favorevole alla linea papale.<sup>47</sup> A Venezia l'Indice annunciato dal Sant'Uffizio per il 1555 fu visto dai librai come il segnale della fine della tipografia veneziana. Si aprì un vasto dibattito e si levarono voci di protesta. In seguito a ciò, l'Inquisizione lo sospese, agevolando la diffusione di testi dai contenuti anticonformisti, riformisti o apertamente eretici. Questa revoca, tuttavia, costrinse il Sant'Uffizio ad emanare una serie di decreti contenenti ammende, multe o moderate forme di censura.

A Roma, un nuovo Indice, frutto della politica controriformistica, venne promulgato nel gennaio 1559. L'Indice condannava ben 550 autori e 60 editori. Era diviso in tre parti. La prima conteneva i nomi degli autori le cui opere, pubblicate o da pubblicare, erano assolutamente vietate; la seconda i nomi degli autori dei quali soltanto alcune opere specificamente indicate erano vietate e la terza i titoli dei libri anonimi proibiti. "L'indice paolino – ha scritto Romano Canosa – vietò una grande quantità di titoli e di autori. Accanto agli scrittori eretici infatti esso bandì anche gli autori considerati lascivi, immorali e osceni (fra questi ultimi l'opera omnia dell'Aretino, del Machiavelli e del Rabelais)."<sup>48</sup> L'Indice romano suscitò critiche e proteste a non finire tanto che le autorità decisero di schierarsi dalla parte dei librai, urtati anche dai modi irruenti dell'inquisitore Felice Peretti da Montalto (futuro papa Sisto V) di cui venne chiesta la rimozione. La Repubblica, allora, stabilì che l'Inquisizione era libera di bruciare tutti i libri che voleva, ma solo dopo averli regolarmente acquistati in libreria. E in ogni caso non avrebbe potuto distruggere i libri stampati con il privilegio del governo. I librai, dal canto loro, erano liberi di vendere i loro libri, compresi quelli messi all'Indice. Ciò nonostante una pesante campagna, scatenata dai pulpiti delle chiese, portò a dei risultati e così il 18 marzo 1559, sabato di Pasqua, oltre diecimila volumi vennero dati alle fiamme.<sup>49</sup>

Della politica di tolleranza intrapresa dalla Serenissima non si agevolò, però, i libri ebraici. Infatti, in questo periodo – evidenzia Ioly Zorattini – si assiste a una ripresa della tipografia ebraica ad opera di cinque editori cristiani, Alvise Bragadin, Giovanni Di Gara, i fratelli Zanetti, Giovanni Grifio e Giorgio Cavalli, i quali tentarono di riportare il libro ebraico veneziano agli splendori e al prestigio della prima metà del secolo. La politica della Repubblica nei confronti del libro ebraico continuò tuttavia a dimostrarsi vessatoria e piuttosto repressiva."<sup>50</sup> La maggior parte delle opere pubblicate doveva recare la scritta "*Con licentia dei Superiori*", non prima, tuttavia, di essere passata al vaglio dei *Riformatori* dell'Università di Padova. In una serie di delibere, il 22 e 24 settembre 1568, gli *Esecutori contro la Bestemmia*, la magistratura alla quale era demandato di vigilare sulla stampa, ingiunsero la confisca, la distruzione e la censura di migliaia di copie di testi ebraici editi senza la preventiva opera di espurgazione richiesta da un precedente decreto del 24 luglio 1559.

Una spiegazione per tale svolta repressiva dell'inizio degli anni Sessanta la fornisce il Grendler, il quale sottolinea come la città lagunare vivesse un momento altamente delicato: all'interno serpeggiavano istanze protestanti, all'esterno il tradizionale nemico turco si faceva ogni giorno sempre più arrogante. La situazione poi si radicalizzò con l'adesione di Venezia alla Sacra Lega antiottomana, che sarebbe sfociata nella battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571. Infedeli, eretici ed ebrei divennero i nemici giurati del mondo cristiano. Uniti da una comune lotta, Papato e repubblica strinsero rapporti solidi di amicizia e collaborazione e la prima vittima fu l'editoria ebraica.<sup>51</sup>

La vicenda, secondo i dati forniti da Grendler e Ioly Zorattini, fu una vera catastrofe per l'ebraismo veneziano. Vennero date alle fiamme tra i "7.600 e gli 8.400 volumi, con un danno finanziario che dovette oscillare fra gli 11.400 e i 16.800 ducati, ai quali vanno aggiunti i 2.205 ducati delle multe. Oltre alle perdite finanziarie, il dolore e lo scoramento degli ebrei dovettero essere grandi. Dopo poco più di un decennio costoro vedevano infatti nuovamente distrutto un patrimonio culturale di primaria importanza per la loro vita religiosa e civile."<sup>52</sup>

Anche negli anni successivi le autorità della Repubblica continuarono nella loro politica ostile verso la stampa ebraica, come dimostra la disposizione del 18 dicembre 1571 con la quale il Senato proibiva agli ebrei di lavorare nelle stamperie e di servirsi di prestanomi cristiani per la pubblicazione dei loro libri.

In conclusione, ricordiamo che tra i tipografi che ricominciarono a stampare dopo il 1564, il maggior continuatore dell'opera del Bomberg, oltre ai fratelli Farri, fu Giovanni Di Gara. Egli, tra il 1564 e il 1609, pubblicò un centinaio di testi ebraici. Si avvalse, come redattore capo e poi come correttore di bozze, del rabbino Yitzchaq Gherashom ed anche dell'opera del rabbino Shemuel Archivolti, riuscendo a mantenere un notevole livello nell'accuratezza delle sue edizioni.

Tra la fine del secolo XVI e gli inizi di quello successivo anche i fratelli Cristoforo, Matteo e Zanetto o Zuan e Daniel Zanetti diedero alle stampe una trentina di libri ebraici.

Un altro stampatore che operò nell'ambito del libro ebraico fu Giorgio cavalli che pubblicò una quindicina di volumi tra il 1565 e il 1568. Di rilievo fu anche l'attività di Giovanni Grifio che nel 1567 stampò cinque libri. Il Grifio si servì dell'opera di valenti collaboratori ebrei come Shemuel Boehm Meshullam Kaufman, Shlomoh Luzatto e Shenuel Archivolti. A Padova il maggior contributo venne da Lorenzo Pasquato che, tra il 1563 e il 1567, diede alle stampe il *Derech Emunah (Via della Fede)* di Meir ben Gabbai e le omelie di Shemtob ben Shemtob. Il principale stampatore veronese fu Francesco De Rossi che dal 1646 al 1652 stampò circa dieci libri ebraici, tra i quali il *Kisoth le-Beth David (Sedia della casa di David)*, un testo filosofico del rabbino Yehudàh Asael ben Eliezer del Bene, edito nel 1646.<sup>53</sup>

## **B. LE DISAVVENTURE DELLA DIFFERENZA I – ESEMPI DI ETERODOSSIA NELL'AMBIENTE DEGLI EBREI CONVERTITI.**

NOTA INTRODUTTIVA- Uno dei motivi per i quali gli ebrei finivano più facilmente avanti all'Inquisizione vi erano quelli riguardanti le convinzioni religiose, naturalmente. Alcuni di questi processi vengono impiantati per contestare forme di apostasia che, in realtà, in molti casi, sono frutto più di circostanze avverse o difficoltà momentanee che di vera e propria convinzione. Esempi eclatanti, da questo punto di vista, sono i casi di Giacomo Francoso, uno spiantato che si sottopone quattro volte al battesimo in modo da poter beneficiare per altrettante volte delle elemosine per i convertiti, e Pietro di Nixia che, da frate già peraltro alquanto vacillante nella sua fede, si fa circondare per meglio muoversi in Oriente. Spesso, l'accusa di giudeizzare veniva usata per mettere fuori gioco un concorrente nel commercio, un nemico personale, un debitore o un creditore, un rivale in amore. Il tutto favorito, naturalmente, dal clima di sospetto che circondava la comunità ebraica. Tra i processi trattati in questa sezione, l'unico che presenti davvero i connotati della controversia su alcuni punti dottrinali è quello concernente Gian Giacomo Pisani e la sua originale concezione dell'Inferno, dell'aldilà e degli obblighi verso i defunti.

### **1. Battezzato quattro volte per poter sopravvivere: Giacomo Francoso (1548).**

Si presentò davanti al reverendo signor uditore un giovane di circa vent'anni, di media statura, con barba biondicia, un po' arruffata. Ha l'aria sperduta, fissa, confuso, la parete bianca alle spalle dell'Inquisitore.

“Domandato come ha nome, de che patri è, rispose: io me chiamo Iacomo e son di Sarciana, terra del dominio senese”.

Gli fu chiesto se i suoi parenti fossero cristiani e se lo fosse lui stesso. Rispose che sua madre e suo padre erano ebrei e che anche lui era nato ebreo, ma era stato battezzato alla chiesa di San Geremia dal piovano.

Gli venne chiesto se si era fatto battezzare più volte.

Conferma. “Io essendo hebreo – rispose – me chiamavo Aaron et me ho fatto baptezar quatro volte, la prima come ho detto in San Hieremia et mi fu messo nome Iacomo, la seconda a Modena et mi fu messo nome Paulo, la terza a Ravenna e mi fu messo nome Baptista, la quarta alla Badia de monsignor Loridan e mi fu messo nome Francisco”.

L'Inquisitore gli chiese in quali giorni si fosse recato in quelle chiese.

“El di della Sensa (dell'Ascensione) proxima passata dopo desinar fui baptizato qui in Venetia et hebbi per santoli (padrini) al baptesmo ser Iacomo di Paternoistri et el frutarol (fruttivendolo) che sta apresso el ponte di Canareglio (Cannaregio) et primariamente io fui essortato da uno prete in Padoa a farmi christiano et cussi deliberai de farmi baptizar come feci e poi (...) andai a Modena e gionto a Modena che fu del messe de setembrio proximo passato andai dal vicario et dissi che ero hebreo et che me volevo baptizar, qual vicario me fece un bolettino e mi madò da uno prete che governa le donne convertite de quella città, el qual prete me accettò et apresso de lui me tene un mese et fui instrutto et amestrato della fede christiana et una domenega dapò desinar fui baptizato in la giesia cathedral de San Giminian de Modena”.

Narra poi che terza volta che si fece battezzare fu a Ravenna, quattro mesi dopo. L'ultimo battesimo infine l'aveva ricevuto la domenica delle Palme nella chiesa di Badia.

Gli venne chiesto se avesse ricevuto denaro per convertirsi.

Rispose che a Venezia aveva ricevuto solo quattordici soldi come elemosina. A Modena non aveva potuto ritrarla, invece. Partendo da Ravenna monsignor Grassi da Bologna gli aveva fatto dono di due scudi. A Badia, invece, aveva ricevuti sei ducati.

Gli venne domandato perché si fosse fatto battezzare così tante volte.



“Io lho fatto – rispose – perché non havevo el modo da viver”.

Francoso riconosceva di essersi comportato male, contro i decreti della Chiesa ed invocava misericordia e clemenza.

Ma la corte non mostrò né clemenza né soverchia comprensione. Il 10 aprile 1548 Giacomo, alias Battista, alias Paolo, alias Francesco, alias Aaron Francoso venne condannato dal giudice Gherardo Busdraghi a servire sulle “gallie a remo” per venti anni “con la solita paga che per l’illustrissimo Dominio predetto si suol dar a galiotti”. Se fosse fuggito, una volta ricatturato, l’avrebbe atteso la pena capitale<sup>54</sup>.

## **2. Circondarsi per viaggiare: Pietro di Nixia (1553).**

Il 3 novembre 1553 si aprì il processo contro il frate francescano Pietro di Nixia. Contro di lui era stata presentata una denuncia da parte di alcuni testimoni. Le accuse erano gravissime: i denunciatori affermavano che Pietro aveva rinnegato la fede cristiana e si era convertito all’ebraismo e poi ancora, senza pudore, aveva osato ritornare al cristianesimo senza alcuna penitenza. Aveva, inoltre, ripreso il suo posto e celebrato i sacri uffici senza avere alcuna autorizzazione da parte dei superiori.

Catturato e imbarcato su una nave, l’uomo era stato trasferito a Venezia da Cipro, insieme ad un nutrito carteggio, ricco non solo di precise testimonianze, ma anche di ipotesi e di semplici sospetti. In una lettera si ipotizzava persino che a suo carico vi fosse anche una conversione alla fede islamica. Di fronte ad un simile scandalo, i giudici della serenissima non potevano stare con le mani in mano. Occorreva individuare le responsabilità e punire il colpevole.

Pietro venne condotto davanti alla corte. Si presentò come un chierico, ordinato a Roma, a San Giovanni in Laterano, e divenuto frate a Napoli nel 1545. Si era allontanato dall’Italia lo stesso anno in cui era stato eletto papa Giulio. Era andato via dall’Italia per vedere il mondo. Era stato prima a Candia, poi ad Alessandria. Infine, con due spagnoli e due napoletani e uno schiavone, andò in India. Giunti al Cairo, tre furono ospiti di mastro Vincenzo Sciotto e tre a casa di mastro Battista Gioellieri. Comprarono anche due cammelli, mentre due muli li presero a nolo. A Suez, però, restarono otto giorni, e poi non proseguirono per paura di incappare nei Turchi. Così tornarono al Cairo. Infine, si era imbarcato alla volta di Cipro. Gli venne chiesto se si fosse vestito in stile ebraico. “Quando io mi partii dal Cairo mi vestii a laico per andar in là – rispose – cioè con la sessa (turbante) a turchesca. Quando poi mi partii dal Cairo per tornar in qua verso le Brulle io mi misi l’habito fratesco.” Gli venne chiesto se fosse circumciso. Rispose affermativamente. Dove si era fatto circumcidere? Alò Cairo, in casa di un compagno di nome Barbieri. Chi era presente? Nessuno, erano loro due da soli. Negò di aver disprezzato pubblicamente immagini di Santi o della Vergine, né aveva mai parlato male della Chiesa cattolica. Confermava, invece, di essere stato nel monastero delle monache di Sotira e di aver detto Messa a Cipro. Aveva avuto la licenza da qualcuno per officiare? “Pensavo che il monsignor mi avesse dato licenza”, rispose. Da Cipro, poi, per dove voleva proseguire? Per Gerusalemme. Gli viene domandato se si fosse fatto ebreo. Confermò la circumcissione, come gli altri cinque suoi compagni: l’aveva fatto però solo per poter viaggiare sicuri, non per rinnegare la fede cristiana che considerava vera e giusta. “Io mi pento – aggiunse – mi rendo in colpa, ne domando misericordia, lo confesso, ho fatto male e ginochion per amor di Dio ne domando si modo si trova remissione la gioventù, mi sforzò la mala compagnia, l’esser persuaso così per far quel viaggio sicuramente ci indusse a far quel atto extrinseco ma el quor veramente e l’animo non ha peccato e questo haviatel per certo e così come Dio in ha dato gratia di nascer christiano, christiano ancora vo’ morire”.

Furono convocati i testimoni.

Il primo, Dimitri Catomeriti, confermò quanto era scritto nell’incartamento: il frate aveva scelto la religione ebraica e si era procurato anche l’opportuna berretta. Un altro sostenne che l’imputato disprezzava i Santi, non si dava cura dei loro poteri di intercessione e credeva solo in Cristo. Un terzo riferì una bestemmia, pronunciata dall’imputato, contro San Francesco. Un quarto, Vincenzo Flangino, pittore incaricato di dipingere la Natività nel monastero di Santa Sotira, giurò solennemente di averlo sentito affermare che era una sciocchezza il dipingere e pregare i Santi giacché solo Dio era degno di adorazione. Maestro Gabriele, un altro pittore, testimoniò che Pietro di Nixia era entrato nella chiesa, dove egli stava lavorando, senza alcuna reverenza e vedendo una tavola su cui era stata dipinta l’immagine di Santa Eleusa, se ne era fatto beffe dicendo: “guarda dove costoro credono in questi legni”. Immediatamente il pittore aveva affrontato il frate. Gli aveva chiesto perché disprezzasse i Santi e quegli aveva ribattuto aspramente che solo Dio era degno di adorazione, essendo i

santi pura materia. L'altro allora gli aveva replicato ricordandogli gli insegnamenti della Chiesa, ma il frate non se ne era curato. Al pittore fece una strana impressione, come di un tipo strambo. Allora il Gabriele non si trattenne più e gli disse che lui, il frate, non era un cristiano, ma un ebreo perché solo gli ebrei non credevano ai Santi. Al che il frate si era infuriato, lo aveva afferrato per la barba e poco ci mancò che non lo picchiasse. All'udire quel trambusto, giunse la madre badessa che chiese spiegazioni e il pittore riferì tutta la vicenda. La badessa minacciò il frate e lo condusse via. Dopo qualche giorno era tornato ed aveva tentato di riattaccare bottone, ma il pittore non c'era caduto. Solo poco prima di andare via, ricordava Gabriele, il frate aveva detto :” queste cose le trovano li preti per magniare el ben de populi, cioè per haver de l'offerte”.

Venne chiamato a testimoniare Alvise catomeriti da Pafo, che raccontò: “il messe de avosto (agosto) proxime pasato ritrovandomi a Rusetto vidi questo frate che mi ditte che era in compagnia deli Zudei altri, visto (vestito) da zudeo con tutti li drappi et con la fachiola in testa et poiché io non lo conosceva altramente, uno meser Galizo damaschino mi disse ‘sapié come costui era frate latin et nel Cairo ha renegato la sua fede christiana et si fece zudeo’ et cusì me lo certificò. Poi io mi partite de lì et andai nel Caero (al Cairo) et dericano lo vidi venir in el cairo con li Zudei et ogni sabo (sabato) andava in compagnia del Malleme et de tutti li Zudei li donava danari et vini et altro et così steva lì in el Caero”. Anche altri due testi, Filippo Manolici da Pafo e ser Antonio Flogotomo, confermarono la versione di Maestro Gabriele.

Venne richiamato l'imputato.

Si presentò come Pietro di Nixia, francescano. A Sedici anni si era trasferito in Ungheria e poi in Francia, a Parigi, dove aveva studiato per tre anni teologia. Era poi vissuto a Roma e a Napoli, come già detto. Mentre era al Cairo, aveva tentato di raggiungere il monte Sinai, ma per strada era stato aggredito da un gruppo di mori e picchiato. Alla scena avevano assistito alcuni mercanti ebrei, i quali erano intervenuti e gli consigliarono di farsi moro o di pagare, se voleva essere lasciato in pace. Gli consigliarono di farsi ebreo. Così fece, ma senza tuttavia rinnegare la fede cristiana. Lo aveva fatto per opportunità di sopravvivenza. Per otto mesi aveva detto le orazioni di nascosto in camera sua e solo quando era stato possibile, aveva tirato fuori i suoi vestiti da cristiano ed era scappato.

I giudici, a questo punto, gli chiesero come mai fosse rientrato nella Chiesa, senza alcuna penitenza. Rispose che non sapeva, che non conosceva nessuno che potesse assolverlo. Poi, in un frangente di silenzio, il frate cadde sulle ginocchia invocando penitenza e pietà. E tacque.

Gli inquisitori, dopo aver invocato il nome di Gesù Cristo, emisero al sentenza. Pietro fu riconosciuto colpevole non solo di apostasia della religione cattolica, del suo ordine e della fede in Cristo, ma anche di esser diventato un ebreo circonciso e di aver vissuto alla giudaica per molti mesi senza rispetto e riverenza nei confronti di Dio. Inoltre, aveva celebrato più volte messa senza aver espiato e senza averne avuta la giusta e prescritta autorizzazione.

I Giudici presero, tuttavia, atto della piena confessione del reo così come del suo pentimento. Decisero di assolverlo dalle sentenze, dalle censure e dalle pene ecclesiastiche, accettando il suo desiderio di riconciliazione con la Chiesa, restituendolo in tal modo alla partecipazione degli ecclesiastici sacramenti. Decretarono, infine, che “accioché il detto frate Pietro faccia qualche penitentia delli suoi così gravi et tanto enormi delitti et che la penna sua habbia da essere di essemplio agli altri (...) sententiamo et deffinitivamente pronuntiamo et condanniamo il prefato frate Pietro che egli sia perpetuamente sospeso da ogni offitio, benefitio et ordine clericale, così minore come sacro et sacerdotale et che sia etiam perpetuamente privato dell'habito regolare francescano sì come noi per la presente diffinitiva sententia pepetualmente lo suspendemo et privamo et oltra di ciò lo condanniamo ch'egli sia dalli ministri del tribunal nostro predetto condotto et consignato nelle forze delli clarissimi Signori sopra l'armamento per havere a servire cinque anni continui al remo nelle galee sforzate de condenati di questa illustrissima Signoria”.

Se Pietro di Nixia avesse tentato di evitare le suddette pene, sarebbe stato condannato a servire sul remo a vita<sup>55</sup>.

### **3. Un inferno cristiano o ebraico: Gian Giacomo Pisano (1591).**

Il 20 febbraio 1591 comparve al cospetto del tribunale dell'Inquisizione veneziano il bolognese Rinaldo di Vanti il quale raccontò che un paio di giorni prima, mentre si trovava a Rialto, a lavorare sul suo sgabello di bottonaio, aveva assistito ad una discussione tra un certo Giacomo Pisano, sensale, ed altri avventori.

Il Pisano, un ebreo convertito al cristianesimo, “andava dicendo che l’anime che sono nel inferno saranno liberate da quelle pene doppò il giorno del giudicio et questo a prieghi dei suoi figlioli e dovano un esempio della ropsa et addusse, in coroboration di questo, Aristotele et il primo verso del psalmo ‘De profundis’.”

La discussione era nata a causa della richiesta che lo stesso di Vanti aveva fatto ad un vecchio ebreo in merito ad una vecchia Bibbia. Il vecchio negò di possederne una, mentre il Pisano, inseritosi nella discussione, affermò di averla ma di non darla via neanche per 50 ducati. Da qui il discorso prese un’altra piega. Alla discussione parteciparono anche un “meser Benedetto che è un vecchio et porta una veste alla greca”, “un prete da Voltelina, qual sta a San Simeone o grand’o piccolo”. Si avvicinò, poi, un frate celestino e, infine, dopo che costoro furono andati via, un giovane di nome Antonio Carnazza, bergamasco. Aggiunse, poi, dopo aver firmato la deposizione, che vi era un altro teste: Giovanni Battista Lombardo “che era tiraoro, sta in calle di San Angolo nella casa della Charità.”

Il 2 marzo, comparve davanti al tribunale, in veste di testimone, il frate celestino Gerolamo de Diano. Gli venne chiesto se negli ultimi tempi avesse assistito o preso parte a qualche disputa religiosa sull’inferno. Rispose che circa dieci o quindici giorni prima aveva assistito, a Rialto, ad una disputa su questa materia tra Rinaldo bolognese e altri quattro o cinque persone, che lui non conosceva. “Intesi” aggiunse il frate “che uno che era stato hebreo, teneva una parte et un giovanetto de prima barba che io non cognosco, che era di statura più presto piccola che grande, teneva dall’altra, ci era anco un prete, che io non so chi se sia, et quello già ebreo diceva che Aristotele aveva con la sua scientia fatto apparire che il bianco fosse nero et il nero bianco et che dalla spina esce la rosa et che li figliuoli possono aiutare l’anima del padre et cavarla dall’inferno et come senti ragionar de queste cose me ne andai via et non so altro.”

Il 5 marzo toccò al medico Angelo Musella. Interrogato se si fosse trovato a Rialto nei giorni trascorsi e se avesse preso parte a discorsi su qualche articolo della fede cattolica, rispose che circa quindici giorni avanti si era trovato a Rialto e qui, insieme a Rinaldo di Vanti, Battista “tiraoro”, un prete, un frate, un drappiere e due sensali. Il secondo di questi era quello che sosteneva delle tesi originali intorno all’inferno. Infatti, mentre “io li dissi che nell’inferno non vi era redentione et che se bene tutto il mondo et tutti li santi pregassero per quelli che sono nell’inferno non possono essere liberati perché non vi è redentione. Mi rispose: ‘voi sete eretico a tener quest’opinione’. Et non seguitò altro (...).”

Lo stesso 5 marzo, dopo aver ascoltato anche le deposizioni del prete Giorgio Rodolfo e del giovane bergamasco Antonio Carnazza, il tribunale ordinò l’arresto del Pisano.

Il 9 marzo l’imputato si presentò davanti ai giudici. Dopo essersi presentato, gli venne chiesto da quanto tempo si fosse convertito. Era convertito da undici anni. Aveva studiato le Sacre Scritture? Rispose di no, anche perché era completamente analfabeta. Gli venne chiesto se, una ventina di giorni avanti, avesse partecipato a qualche disputa dottrinaia sull’inferno, a Rialto. Il Pisano tentò di sgattaiolare: sì aveva assistito – ma solo assistito, beninteso- ad una discussione sul purgatorio. Lui non vi aveva preso parte. A questo punto i giudici lo ammonirono giacché esistevano testimoni del fatto che lui aveva preso parte attiva ad una discussione sull’inferno. L’imputato continuava a negare. I giudici gli riferirono alcune delle cose che, a detta dei testimoni, lui aveva sostenuto, ma non cedeva. I giudici gli fecero i nomi dei testimoni. Pisano non si scompose: ne aveva per tutti. Il bolognese di Vanti lo aveva accusato “per sansarie per guadagnar lui il terzo, quel Benedetto cappello mi persequita, perché anco lui è sanser et siamo nemici un con l’altro, un altro li a Rialto che vende ferri vecchi, che è mio nemico e spion publico che ‘l fa ancor lui de questi offitii et molti altri sanseri che pur mi vogliono male.” I giudici tornarono a minacciarlo ed infine ammise non di aver parlato dell’inferno, ma di aver detto che “un padre che mora et che resta li fioli qua, anche sia condannato o all’inferno o anco al purgatorio che con le orazioni si può liberar il giorno del giudizio et dissi che è giusto il fiol, se ‘l padre è stato cattivo come la spina, anche ‘l fiol è come la rosa, che con le oration si può liberar dalle pene dell’atro mondo o dal purgatorio o dall’inferno. Non l’aveva dichiarato prima perché l’aveva dimenticato. Era vero che possedeva una Bibbia ebraica e che aveva detto agli astanti che non l’avrebbe data via neanche per 50 ducati? Non era vero: aveva detto questo solo per fare bella figura. I giudici ritornarono alla questione dottrinaia. Era vero che aveva citato Aristotele? Sì, ma non l’aveva mai letto, essendo analfabeta. Ne aveva sentito parlare alcuni, ebrei e cristiani. Gli chiesero se pensasse che la tesi sull’inferno, da lui sostenuta, fosse vera. Rispose di no. Dapprima, non ricordava da chi l’avesse sentita. In un secondo momento, costretto dalle insistenze dei giudici, dichiarò: “io l’ho inteso dir

da Salon ebreo, da Bignamin orbo ebreo, da Isaac Amar, da Ioseph Cusi, li quali fanno bozzoli tutto el dì in Rialto ma de Cristiani non mi ricordo.”

Il 14 marzo ricomparve davanti alla corte. Dopo aver confermato le dichiarazioni rese l’ultima volta, tentò di far leva sulla sua ignoranza. “Io non sapeva che fosse contra la santa fede né che fosse opinio eretica” si lamentò. Riconobbe che il vero insegnamento era quello della Chiesa cattolica la quale affermava che ‘in inferno nulla este redemptio’.

Tuttavia, due giorni dopo, il 16, il Pisano ammise di aver saputo che l’opinione da lui espressa, giusta secondo lui, era in realtà contraria alla dottrina ecclesiastica.

Perché aveva sostenuto quella tesi? “Io dico – rispose - che l’opinione mia era fondata nell’oration dei figliuoli et nella misericordia d’Iddio, imaginandomi che se ben li padri erano tristi et dannati nell’inferno, non di meno li figliuoli boni con le loro orazioni potessero impetrar da Dio la liberatione de lor padri dall’inferno et tanto più mi persuadeva a questo con l’esempio della rosa.”

Il 28 marzo venne interrogato nuovamente. Riaffermò quanto sostenuto nelle udienze precedenti, approfittando, peraltro, per chiedere misericordia al Sant’Uffizio.

Il 18 maggio copia degli interrogatori venne inviata al Sant’Uffizio romano, chiedendo lumi sul da farsi.

Anche il 22 maggio, nuovamente davanti ai giudici, il Pisano implorò misericordia e perdono. Poco dopo venne emessa la sentenza. Gian Giacomo Pisano veniva riammesso nel grembo della Chiesa, “assoluto però prima da tutte le censure ecclesiastiche nelle quali sei incorso, purché con puro core et fede non finta abgiuri, maledichi et dettesti la prefata eresia qual hai tenuta et creduta et ogni altra eresia nel modo et forma che da noi ti sarà data et quando sarà in piacer nostro vestito con habitello solito.” La penitenza non era eccessivamente dura: confessione dei peccati il giorno della Natività della Madonna (8 settembre) e rosario ogni venerdì per un anno. Due volte la settimana, per un anno, avrebbe dovuto visitare cinque chiese, in ognuna delle quali avrebbe dovuto recitare cinque Pater Nostri e cinque Ave per. Le cinque chiese erano: il Patriarchiato (cioè S. Pietro di Castello), San marco, San Giovanni e Paolo, San Francesco della Vigna e San Domenico<sup>56</sup>.

## **B. LE DISAVVENTURE DELLA DIFFERENZA II - VIOLARE LEGES DE HEBREIS**

NOTA INTRODUTTIVA – Il regime speciale cui erano soggetti gli ebrei, naturalmente, era puntellato da una serie di norme che servivano a mantenere lo stato di separazione di costoro dalla comunità cristiana. Siccome, già in via generale, come diceva Tito Livio, non c’è legge che torni comoda a tutti, meno comoda lo era per quanti la vivevano come una vera e propria ingiustizia. Va da sé che non erano infrequenti i casi di violazione delle suddette norme. In questa sezione abbiamo voluto offrire un piccolo campionario di attività illecite imputate agli ebrei in violazione di altrettanti disposizioni restrittive. Ovviamente, quelle che colpiscono maggiormente sono, per così dire, le restrizioni ai rapporti sentimentali, come il caso di David Pas e Giorgio il Moretto esemplificano. Ma di importanza non trascurabile sono anche quelli concernente le leggi sulla censura e libertà di stampa. In conclusione, si può affermare, che questa sezione, pur presentandosi come la meno corposa di questo lavoro, riveste una straordinaria importanza: i processi qui descritti non riguardano questioni dottrinali o religiose, comportamenti ereticali o giudeizzanti, ma la violazione di leggi, che, benché naturalmente connessi idealmente a questioni religiose, concernono immediatamente aspetti della civile convivenza. Per questo, questa sezione si presenta come la più attuale, ponendo anche mente a quanto è successo in Europa in periodi non troppo distanti da noi ed alle nefandezze che, ancor oggi, incombono su popolazioni inermi a causa di una professione di fede, del colore della pelle o della lingua parlata.

### **1. Tra ebreo e cristiana non si può: David Pas (1582).**

Il 3 febbraio 1582, si presentò davanti a Nicolò Venerio, inquisitore, fra’ Andrea Nimis<sup>58</sup> del convento dei Minori osservanti di S. Giorgio a Cividale, per sporgere denuncia contro David Pas. Secondo quanto aveva saputo da Iseppo Moschiera, ebreo levantino in carcere a Venezia, il detto David Pas intratteneva rapporti illeciti con una fantesca tedesca della corte dell’Imperatrice et se la tien in casa sua a dormir et magnare con esso et le fa magnar carne venere e sabbato, el nome d’ela io non so et mi ha anco dito che ‘l detto pas tien un’altra massaretta christiana, el qual Pas sta in ghetto de li Hebrei”.

Non sappiamo se la denuncia ebbe seguito oppure venne ignorata da parte delle autorità inquisitoriali. Tuttavia, il fatto stesso che sia stata promossa è spia interessante dei rapporti che venivano ad instaurarsi

all'interno ed all'esterno del ghetto. Evidentemente, nonostante le normative antiebraiche, non sempre era possibile porre argini all'esuberanza sessuale e agli aneliti amatori degli uomini e delle donne delle due comunità.<sup>57</sup>

## **2. Non affittar casa fuori dal ghetto: Mair Lombroso (1583)**

Il 7 luglio 1583 si presentarono davanti ai giudici del Sant'ufficio tre persone, "deputati del la magnifica Comunità di Muran", Vincenzo Pizzochero, Vincenzo Bello e Vincenzo Moliner, i quali denunciarono il fatto che, contro ogni legge di Venezia e contro la religione cristiana, a Murano erano venuti ad abitare degli ebrei levantini, Con "scandalo universale." Questi ebrei avevano preso delle case in affitto ed alcune erano state addirittura sublocate. Inoltre, ad aggravare la situazione e da far parlare apertamente di vilipendio alla religione, c'era il fatto che queste case si trovavano vicinissime a dei monasteri. Lo scandalo era enorme, a detta dei denunciati, soprattutto a causa del fatto che, come era accaduto per il festeggiamento dell'ultimo Ciorpus Domini, gli ebrei stavano alla finestra a guardare le processioni cattoliche, "ridendo e sbeffeggiandose de la nostra religione. Sapevano indicare i nomi di qualcuno di questi affittuari? Indicano Mair Lombroso, il quale aveva preso in affitto, per 40 ducati, una casa del magnifico meser Maphio di Garzoni. Egli l'have poi subaffittata, guadagnandoci qualcosa come 300 ducati. Queta casa si trovava proprio contigua al monastero di San Pietro Martire. E qui "el detto hebreo affitta a dui done christiane doi casette che sono sotto al ditto casa grande, le moglie de quali et loro figlioli praticano de continuo in casa del ditto hebreo." Poi, c'era un altro ebreo, di cui ignoravano il nome, che aveva preso in affitto un'altra casa in contrà San Donà, dopo il monastero delle monache di San marco e Sant'Andrea: la casa era di messer Alvise Contarini. Naturalmente il fatto che due ebrei abitassero a Murano dava l'occasione ad altri correligionari di andarli a trovare.

Venne sentito il prete Dionisio Segala, sagrestano della chiesa di Santo Stefano di Murano, il quale confermò la presenza, presso la casa di Maffio di Garzoni, dell'ebreo Mair Lombroso. La casa si trovava prospiciente il monastero di san Pietro Martire. Il Lombroso, naturalmente, non vi abitava da solo, ma con "moglie, fameglia et altra servitù, la qual cosa dispiace et è di molto scandolo a tutta la terra."

Anche in questo caso non ci è pervenuto nessun documento che attesti il successivo andamento del procedimento. Non si sa se un processo venne istruito oppure tutto venne lasciato cadere. In ogni caso, queste denunce indubbiamente danno l'idea di come dovessero essere difficili i rapporti tra le due comunità di credenti e come le leggi della Repubblica venissero comunque violate.<sup>58</sup>

## **3. Libri proibiti (1583)**

L'11 ottobre 1583 comparve davanti ai giudici Eusebio Renato, ebreo convertito di origine ferrarese, incaricato dal Sant'Uffizio all'ispezione dei libri ebraici. denunciò che, essendosi recato in ghetto, per svolgere i suoi compiti ispettivi si era imbattuto in "alcuni libri che vengono da Tripoli di Soria", così aveva visto "uno che vendeva libri, el nome del qual non ve so dir et li trovai tra i altri libri un author chiamato Alfessi, el qual non essendo coretto è proihibito a tenerlo nel modo che se ritrova. Hora di novo vi è stato portato da un hebreo, che non ghe so el nome, un offitio quotidiano che loro dicono ogni giorno et tuto l'anno."

Il libro di cui parlava Renato, con tutta probabilità, era il *Sefer ha-Halakot* (Libro delle disposizioni legali) di Yitzchaq ben Yacob al-Fasi o Alfasi (1013-1103), un'epitome monumentale degli elementi giuridici presenti nel *Talmud*, edita per la prima volta a Costantinopoli nel 1509 e riedita a Venezia nel 1521. Come si sa, dopo circa tre mesi dalla promulgazione della bolla di papa Giulio III (12 agosto 1553) che decretava la confisca e la distruzione del talmud, anche le autorità della Repubblica Serenissima dovettero adeguarsi. Il 21 ottobre dello stesso anno, pertanto, il Consiglio dei Dieci con la "Zonta" stabilì che le copie del Talmud "over parte alcuna di quelli Compendii et Sumarii o altra opera dependente da esso Talmud" dovessero essere consegnate agli Esecutori contro la Bestemmia, entro il termine perentorio di otto giorni. Costoro, poi, avrebbero provveduto a farli bruciare pubblicamente a Piazza S. Marco, cosa che avvenne il 18 marzo 1559, allorché oltre diecimila preziosi volumi ebraici andarono letteralmente in fumo.<sup>59</sup>

## **4. Cosa può fare un cristiano per una donna: Giorgio detto il Moretto (1589).**

Giunse ai giudici una denuncia anonima che indicava un giovane marinaio, Giorgio detto il Moretto, quale assiduo frequentatore del ghetto vecchio di Venezia. Costui, pur essendo formalmente cristiano, il 22 marzo 1589, in pieno periodo di Quaresima, aveva partecipato, secondo la denuncia, alle nozze dell'ebreo Salomon Maestro. In tale circostanza, aveva partecipato alla cottura ed alla consumazione di capponi ed altri arrostiti, cibi proibiti ai cristiani. E non era neanche la prima volta che accadeva. Infatti, lo stesso Moretto aveva partecipato anche alle nozze di un altro ebreo, Moisé Moresco, mangiando "carne pegio di uno hebreo." Inoltre, faceva le veglie con gli ebrei in occasione della circoncisione di maschi e andava al ghetto anche di notte, probabilmente a trovare la figlia di Isaac detto il Sordo. Potevano testimoniare le persone che lui frequentava più assiduamente ossia David del Medigo, Sanson de Vidal, il padre e lo zio della ragazza.

Sabato 8 aprile venne convocato un tale Giacomo di Davide, abitante in ghetto. Gli fu chiesto se conoscesse Giorgio detto il Moretto. Sì, lo conosceva da circa sei-otto mesi. In che occasione l'aveva conosciuto? Questo Giorgio frequentava il ghetto giorno e notte e si diceva che amoreggiava con la figlia di Isaac Sordo, ebrea. Lui era sicuro di questo? Sì, glielo aveva confessato lo stesso Giorgio. Aveva mai visto mangiare Giorgio in ghetto? Sì, aveva visto che mangiava focacce e ricotta, ma mai carne. Aveva mai visto Giorgio alle nozze che si festeggiavano in ghetto? Sì, lo aveva visto per Carnevale. Ballava, pure. Ballava con le donne ebreo. Anzi era presente praticamente ad ogni festa. Aveva visto il Moretto alle nozze di Salomon Maestro? No.

Lo stesso giorno comparve davanti ai giudici Benedetto, figlio di Orso della Mano, ebreo abitante in ghetto. Anche lui conosceva Giorgio, il quale era solito venire al ghetto. Come mai? Lui aveva sentito dire che fosse innamorato della figlia di Isaac Sordo. L'aveva visto parecchie volte ballare con donne ebreo durante le feste, ma non aveva mangiato mai carne. Non lo aveva visto al matrimonio di Salomon Maestro semplicemente perché lui, Benedetto, non vi aveva partecipato. Tuttavia, aveva sentito dire ai guardiani del ghetto, i cristiani Giovanni Maria Rizzer e Giacomo Zotto friulano, che "questo Giorgi sta alle volte quasi tutta la notte in ghetto et che nell'aprir et serrar il ghetto dà fastidio alli detti guardiani."

Subito dopo toccò ad Abraam Levi, il quale dichiarò di aver conosciuto Giorgio ad una festa in maschera circa sette-otto mesi prima. Anche lui confermò la presunta storia d'amore tra Giorgio e la ragazza ebrea figlia di Isaac Sordo.

Alessandro veronese, figlio di Innocenzo, fornaio, affermò di aver visto Giorgio mentre partecipava a delle nozze durante il periodo di Quaresima. Aveva mangiato carne? Sì, lui aveva visto che prendeva un'ala ed una coscia di un cappone appena sfornato dal fornaio Gneccole.

Venne interrogato Antonio Sapadini, figlio di Domenico, guardiano del ghetto. Sì, conosceva Giorgio. L'aveva conosciuto all'ultimo Carnevale, perché stava sempre in ghetto, giorno e notte. E dava fastidio perché voleva uscire ed entrare a suo piacimento dal ghetto e se non lo accontentavano erano bestemmie e parolacce. Lo aveva mai visto mangiare carne? Sì, durante l'ultima Quaresima, lo aveva visto mentre mangiava carne. Secondo lui, come mai frequentava il ghetto? Perché era innamorato della figlia di Isaac Sordo.

L'11 aprile venne convocato Sanson de Vidal, macellaio. Sì, lui conosceva Giorgio da circa un anno. Frequentava il ghetto perché era innamorato della figlia di Isaac Sordo. Era talmente innamorato che aveva intenzione di portarla via dal ghetto e, se non ci fosse riuscito, sarebbe stato disposto a farsi ebreo e sposarla regolarmente. E questo glielo aveva sentito dire più volte. Non sapeva se Giorgio avesse mangiato carne, però più d'una volta era venuto da lui per prendere delle braciole e con quelle era andato via.

Giuseppe Zozzolo, appositamente convocato, ribadì la storia dell'amore di Giorgio per la figlia di Isaac Sordo, ma non lo aveva visto mangiare.

Benedetto Romano non sapeva nulla, neanche dell'amore tra i due ragazzi. David del Medigo sapeva della storia d'amore, ma negò di averlo visto mangiare alcunché.

Finalmente il 13 aprile venne ascoltato il diretto interessato.

Si chiamava Giorgio Moretto, era stato prima mercante ed ora era marinaio. Ammise di essere un frequentatore del ghetto vecchio, ma di giorno, perché vi svolgeva il suo mestiere di sensale. A volte si era fermato anche di notte, così come era andato alle feste ed a mangiare con gli ebrei. Vi era andato molte volte, alle loro feste. Sì, aveva mangiato, ma non cose proibite perché gli ebrei tenevano le feste durante la Quaresima cristiana. Ballava anche con le donne ebreo, sia sposate che nubili. Da quanto tempo frequentava il ghetto?

Praticamente da sempre perché abitava lì vicino, alla Madonna dell'Orto. Ma solo da circa 16 mesi ci andava con una certa assiduità. Aveva mangiato tante volte in ghetto, ma mai carne o latticini. Ammise di essere

innamorato di una ragazza ebrea ed accusò il padre di lei di aver sporto denuncia contro di lui. Come si chiamava la ragazza? Rachel ed era da 16 mesi che si frequentavano. Voleva sposarla, ma prima l'avrebbe fatta convertire al cristianesimo. Anche lei era d'accordo, ma, purtroppo, i suoi parenti, avendo scoperto il loro intendimento, l'avevano chiusa in casa. Aveva mai pensato di farsi ebreo nel caso non fosse riuscito a portare via la ragazza e farla convertire? No, mai! Aveva mai importunato, offeso e bestemmiato contro i guardiani del ghetto? No. Gli venne ancora chiesto se avesse mangiato carne. Negò ancora con forza. Questa voce l'aveva messa in giro il macellaio Sanson, con il quale era in inimicizia a causa del lavoro di sensale.

Il 15 aprile fu la volta di Aronne Macchiorro ad essere ascoltato. Si conosceva Giorgio Moretto da almeno 14-16 mesi, però solo da 5 o 6 frequentava assiduamente il ghetto cioè da quando era ritornato da un viaggio al Cairo. Ultimamente, durante l'ultima Quaresima, al matrimonio di Salomon Maestro, passando davanti alla porta del negozio di Sanson il macellaio, aveva scorto Giorgio con un piatto pieno di carne in mano. E, ad un certo punto, aveva preso un bel pezzo di cibo e lo aveva infilato in bocca. Come aveva fatto a vedere tutto ciò, considerando che era notte? Stava a meno di un braccio perché il luogo era angusto e Giorgio aveva una torcia accesa in mano.

Lo stesso giorno, tutto considerato, i giudici emanarono un decreto di interdizione, proibendogli di recarsi al ghetto, sia la nuovo che al vecchio, e di non avvicinarsi neanche alle porte, sotto pena di tre anni di galera.

Ma la vicenda non finì così.

Il 10 giugno un verbale del Sant'Uffizio dava ragione dell'arresto, il giorno precedente, di Giorgio Moretto da parte del vicecapitano Giacomo Molosso "per haverlo trovato in ghetto più volte, al qual fu proibito l'andar in ghetto per sentenza di questo Santo Offitio con taglia de cento lire contravenendo." Oltre a ciò, il detto Moretto era stato visto al ponte dell'Aseo con la berretta da ebreo in testa.

La stessa versione dei fatti venne confermata da ben cinque testimoni, Giorgio, servo di Battista di Tarvisio, Domenico Gobbo, Pietro Volpato, Pantaleo de Venetiis ed Albino Grisonio.

Venne interrogato l'imputato. Confermò di aver indossato la berretta gialla, ma solo per scherzo, un giorno in cui era andato con dei macellai a ritirare della carne... Si aveva frequentato anche il ghetto, ma c'era andato solo una volta, spinto dagli amici cristiani e dall'euforia del vino, giacché erano tutti ubriachi. Non sapeva che non doveva avvicinarsi neanche alle porte del ghetto, come era stato stabilito dal Sant'Uffizio il precedente 15 aprile? Sì, lo sapeva, ma quella era la prima volta che aveva sgarrato...

I giudici non vollero sentire ragioni. Giorgio detto il Moretto, in attuazione del decreto del 15 aprile, venne condannato a tre anni di lavori forzati sulle galere della Repubblica ed al pagamento di cento lire, giusto sempre il decreto del 15 aprile.<sup>60</sup>

### **LE DISAVVENTURE DELLA DIFFERENZA III- *BENCHE' NOI SIAMO DONNE...***

NOTA INTRODUTTIVA- Questa sezione è dedicata alle donne. Dalla lettura degli atti emerge una realtà femminile decisamente dinamica, volitiva e capace di scelte, anche dalle incalcolabili conseguenze, che pongono l'elemento muliebre in primo piano nelle vicende dell'ebraismo veneziano. La parte femminile è ben presente, con madri, figlie, mogli degli inquisiti. Ma è ancor più coerentemente presente nelle scelte religiose effettuate dalle famiglie. Particolari sono invece i due processi proposti. Essi infatti vengono impiantati non per contestare casi di giudeizzazioni, ma pratiche di stregoneria e negromanzia. Nel primo dei due, la donna, Chiara Pisani, ebrea convertita, che in sede di deposizione non sembra avere tutto il senno integro, viene accusata di compiere sortilegi per svariati motivi, compreso quello di far propri gli uomini. Nel prosieguo del processo, diventerà chiaro che la donna, in realtà, è stata raggirata da Paolo Loredan, l'accusatore che diventa il vero accusato. Il secondo è un vero e proprio processo per stregoneria, in cui sono imputate donne ebreo. Infatti, né Valeria Brugnalesco né la figlia Splandiana lo sono. Tuttavia, costoro hanno una indubbia contiguità, se non altro culturale, con il mondo dell'ebraismo, contiguità maturata in ben due anni di soggiorno in ghetto, nell'insegnamento delle Sacre Scritture alle ragazze ebreo (con tanto di poco o nullo approfondimento del Nuovo Testamento) e nell'esercitare alcune forme di 'stregherie' attingendo alle formule rituali dell'ebraismo. Quest'ultimo procedimento servirà per proiettarci in quel mondo misterioso ed intrigante di streghe, fattucchiere, pozioni, filtri, 'inghisterie' le cui massime protagoniste (e custodi) erano le donne. Attraverso la trascrizione, in appendice al presente lavoro, di un processo per stregoneria ci accosteremo a questo mondo affascinante ed inquietante, ricco di implicazioni umane e stimolante per lo studioso e della civiltà materiale e della mentalità e, perché no?, del diritto.

## 1. Far sortilegi con una caraffa d'acqua: Paolo Loredan e Chiara Pisani (1587).

Il 24 settembre 1587 si presentò davanti ai giudici del Sant'Uffizio Paolo Loredan, ebreo convertito al cristianesimo, abitante presso il monastero dei frati Minori di santa Maria Gloriosa dei Frari. L'uomo dichiarò di frequentare assiduamente la casa della signora Chiara Pisani presso all'Orba di San Pantaleon in corte di ca' Foscari. Lei, dovendosi presentare all' "Offitio di Censori", aveva lasciato a lui la custodia della casa. Bene, durante questo periodo di assenza della donna, "vene in furia meser Valerio Flaminio da Bologna, sta a San Lio, che è homo de questa Chiara et me disse che un Morosini haveva querelato a questo Santo Offitio la detta Chiara et che aspettava di hora in hora li officiali del Santo Offitio che cercassero la casa." Udito ciò, lui si era messo a cercare tra le casse di libri, buttando via molta roba in acqua e strappando molte carte. Una parte l'aveva messa in un sacco e con l'aiuto di un facchino l'aveva portata via. Avevano fatto scomparire libri e scritture vennero portate via e la donna gli fece sapere, poi, che molti altri libri e scritture erano in un posto nascosto: anche quelli dovevano esser fatti scomparire. Lui aveva preso alcune carte e le aveva mostrate ad un prete, il quale gli aveva detto che si trattava di scritti contro la fede cristiana. Gli consigliò pure di portare tutto al tribunale del Sant'Uffizio. Chi era questa Chiara, gli chiesero. Questa donna – rispose - tendeva "a far statua per far corer li homeni" ed aveva saputo sedurre persino io duca di Urbino ed altri uomini. Adesso aveva per le mani questo Valerio Flaminio e pareva che ci fosse anche un re tedesco interessato a lei. Questa Chiara faceva venire desideri grandi ed era capace di guadagnare anche cinquemila ducati l'anno.

Il 1° ottobre fu la volta di Valerio Flaminio presentarsi davanti al tribunale.

Gli venne chiesto se fosse a conoscenza del perché si trovasse lì. Rispose di no. Aveva mai visto libri proibiti, stampe, manoscritti o cose lascive in genere connesse a stregonerie e superstizioni? No. Aveva visto cose del genere in casa di Chiara Pisani? No. Al massimo, da lei, aveva visto scritture in bergamina. Avevano messo tutto in un sacco e lo avevano inviato a casa di pre' Giovanni Antonio Rodiglia, che teneva una scuola di grammatica a San Polo, là nelle case dei preti presso il piovano di San Polo sotto il portico. Aveva detto a Paolo Loredan che la signora Chiara era stata accusata davanti al Sant'Uffizio? Assolutamente no. Non aveva buttato via carte, né nascosto libri, né stracciato nulla. Gli aveva solo detto che il padrone di casa rivoleva la chiave. Donna Chiara aveva libri compromettenti, magari di stregonerie o roba simile? Neanche per idea. Gli unici trenta o quaranta libri erano di Paolo Loredan. Li aveva perché voleva venderli a due ebrei, Isaac levantino e Isepo Mocato, e a Benedetto ebreo dottor. Quando Chiara venne arrestata, lui aveva preso quei volumi e li aveva portati in casa di certe donne che stavano vicino al ponte di San Pantaleon per andar al ponte de ca' Marcello. Lui praticava queste donne al ponte della Frasca. Paolo aveva rubato a casa della Pisani non sapeva che cosa, ma la donna si era molto arrabbiata con lui.

Il 3 ottobre fu sentito padre Giovanni Antonio Rodiglia. Gli fu chiesto se qualcuno gli avesse dato in consegna dei libri o delle scritture. Chi era stato e perché? Le scritture, prese dal capitano del santo Offitio, gli erano state portate perché abitava poco distante. Gli avevano nominato il Sant'Uffizio con chiarezza? A pensarci bene, no.

Lo stesso giorno venne davanti ai giudici Chiara Pisani, la quale non sapeva perché fosse stata arrestata. Tuttavia, conosceva Paolo Loredan, uno spagnolo, allevato da greci, ebreo convertito al cristianesimo. Era venuto a casa sua, vide alcune scritture greche che lei voleva buttare in canale, gliele aveva chieste in dono per poterle poi rivendere. Lei glieli aveva regalati. Per questo motivo i Censori l'avevano arrestata. E poi Girolamo Visentin, fante ai Signori della Notte Civil, aveva voluto di nuovo avere le scritture che le avevano consegnato. Lei aveva detto che le aveva regalato a Paolo Loredan: che buttassero via quello che non serviva e salvassero le altre scritture dei conti, soprattutto dei Governatori delle entrate. Aveva detto a Loredan di conservare quello che si trovava nel sottoscala? No. Le fu mostrato un piccolo quaderno. Non era suo, ma di Loredan, disse la donna. Le vennero messi sotto gli occhi altri manoscritti: alcuni li riconobbe come suoi, altri come di Loredan. Alcuni erano scritti in greco, altre in lettere moresche. Paolo una volta le aveva chiesto se conoscesse Bianca Cappello.<sup>61</sup> Lei aveva risposto di sì e lui aveva aggiunto che quella donna gli doveva dieci mila scudi e che lo aveva assassinato... Lei aveva risposto che non credeva che una donna di tale valore avesse potuto fare una cosa del genere. L'uomo aveva insistito: gli erano stati promessi quei soldi in cambio del successo della donna. Lui le aveva garantito l'ascesa sociale, al trono persino, ma non aveva visto un soldo. Il Loredan., disse ancora Chiara, faceva sortilegi, preparava un catino di bronze, cioè di braci, e vi faceva colare della cera. Lei una volta aveva cerato la figura che voleva evocare. Aggiunse che questo Paolo le aveva ucciso il figlio Alberto, bambino di due



anni. Gli aveva dato il permesso di stare col piccolo, “che er l’hora dell suo morir”, ed era andato a passeggiare con lui in tinello. Il bimbo era caduto e lui lo aveva schiacciato e il piccolo aveva dato un urlo. Era andata a vedere gridando cosa avesse fatto al bambino e lui le aveva risposto: ‘Diavolo Satanasso’ (aveva sempre questa parola in bocca) ed il bambino era morto nel giro di quindici giorni e quando era spirato, era tutto nero. Paolo aveva discusso di questa figura di cera alla presenza di Puga Fasanin, che lo conosceva bene, e c’era anche presente un levantino che aveva uno specchio segreto che gli faceva correre dietro tutte le donne. Il levantino aveva nome Isaac, di venticinque anni, e aveva tutto il viso pieno di lentiggini. Paolo diceva di avere molti segreti, cioè sapeva che cosa accadeva al mondo perché uno spirito speciale lo teneva informato di tutto. Inoltre, Paolo aveva tentato di rivolgerle contro due testimoni... Uno si chiamava Pars dei Signori della Notte e un altro Geronimo che aveva commercio con gli ebrei e disse che li avrebbe pagati cento ducati...

Aveva mai fatto divinazioni con le fave?

No, mai, Tra le sue carte c’era solo un’orazione contro la febbre: gliela aveva data un fraticello santo. Rimase in silenzio per qualche secondo, poi riprese: Conosceva Valeria, moglie del fabbricante di sapone, che era una sua nemica mortale, si univa contro di lei con Caterina la massara, che adesso dietro sua istanza era in prigione. Conosceva Marieta, ma non credeva che fosse ruffiana: veniva a pulirle la casa e a farle dei servizi e la conosceva come persone perbene...

Il 6 ottobre toccò al capitano Geronamo Vitrario. Costui dichiarò che un ufficiale delle barche del Consiglio dei Dieci, di cui ignorava il nome sa sapeva solo che era gobbo, prima che fossero arrestati Orazio bolognese e Chiara Pisani, gli aveva portato la polizza. Non sapeva se fosse stata scritta dalla Pisani o dalla moglie di Lorenzo Moresini, che si trovava nella prigione Liona a Palazzo Ducale. Il gobbo gli aveva detto che, arrestando questi due, avrebbero reso un servizio alla moglie di Morosini ed avrebbero guadagnato un po’ di soldi per mangiare e bere. Ma i soldi promessi non erano mai arrivati, mentre i prigionieri aveva acceso la paglia facendola bruciare. In prigione, Lorenzo Morosini l’aveva abbracciato congratulandosi per aver arrestato Chiara. Lui aveva risposto che aveva fatto solo ciò che gli avevano ordinato i capi.

Il 15 ottobre fu nuovamente Paolo Loredan a presentarsi davanti al tribunale. Dichiarò che aveva avuto alcuni libri quando era ebreo e viveva in ghetto. Gli furono mostrati alcuni libri. Li riconosceva, erano suoi. Erano libri di preghiere e libri in greco che parlavano di cose ebraiche. Aveva anche libri che parlavano delle feste cristiane? Aveva quelli che gli avevano dato i catecumeni. Aveva moglie? Sì, a Candia. Figli? Sì, sei.

Vivevano all’ebrea? Tutti meno uno che aveva portato a Venezia e che viveva alla cristiana. Perché non aveva fatto battezzare i figli? Voleva tornare a Candia per prendere tutta la famiglia e portarla a Venezia. Lo aveva detto al suo padrino di battesimo, quello che gli aveva dato il nome, Paolo Loredan. Voleva far dono alla Chiesa dei suoi figli. Non lo aveva ancora fatto perché era a corto di soldi.

Venne avvertito che il tribunale lo vedeva come un cattivo cristiano che continuava a persistere nella fede ebraica. “Mi per gratia de Dio” si lamentò. Era cristiano e credeva davvero che Gesù fosse il vero Messia, perché dubitare? Era andato a confessarsi con il duca di Candia... poteva testimoniare.

Lo stesso giorno venne ascoltata di nuovo Chiara Pisani.

La donna, rivolgendosi ai giudici, li esortava a far chiarezza ed a rilasciarla, visto che lei era del tutto estranea ai fatti che le venivano imputati. Chiedeva che venisse citato Isepo Mocato, ebreo, il quale avrebbe potuto riferire cose interessanti in merito ai libri scritti in ebraico che voleva vendere. Lui si era convertito perché povero. Chiese, inoltre, che venisse sentito Gabriele Menechi sui libri segreti, poi un Lombroso levantino e pure il levantino Isaac da Barcellona e poi Hieronimo Visenti e Paris, ambedue fanti dei Signori della Notte, che con qualche inganno l’avevano messa nei guai.

Il 31 ottobre venne citato Joseph Mocato. Ammise di conoscere Paolo Loredan dal tempo in cui si era convertito. Aveva sentito che era stato arrestato perché vendeva armi per Venezia. In prigione si era convertito per ottenere la liberazione. Poi si era occupato della vendita di libri ebraici e lui l’aveva aiutato a venderli. Non sapeva che libri fossero, ma lui gli aveva detto che erano libri importanti.

Subito dopo venne ascoltato Isaac da Barcellona. Sì, dichiarò, conosceva bene un ebreo della sinagoga che si sedeva accanto a lui. Poi, circa sette mesi prima, andando a casa di Chiara Pisani l’aveva incontrato e l’aveva rivisto ancora passando ai Frari, vero i Carmini. Faceva sortilegi e con una caraffa d’acqua scopriva chi aveva fatto dei furti e con uno specchio riusciva a fare altre cose strane... Non ne conosceva il nome, però...

L'ultimo a essere sentito fu, il 12 dicembre, Paolo Loredan il quale ribadì di avere moglie e sei figli. Di questi solo uno, Samuel, era stato battezzato. Gli altri erano a Candia. dietro presentazione di cauzione e giuramento di non allontanarsi dalla città.<sup>62</sup>

## 2. 'Strigarie' more hebraico: Valeria e Splandiana Brugnalesco (1587).

Il 30 maggio 1587 Lucrezio Cilla,, abitante alla Maddalena, in corte di ca' Molin, amante di Fulvia Brugnalesco, presentò denuncia contro la madre e la sorella di quest'ultima, che si chiamavano rispettivamente Valeria e Splandiana.

Il Cilla accusava le due donne di esercitare "tante strigarie incanti et altre cose diaboliche con mille scongiurazioni al diavolo cercando d'offender con malie questo et quello con le sue opere diaboliche." Uscivano di notte, scarmigliate, per andare a recitare preghiere diaboliche "per cinque appicai, per cinque scuartai, per 5 danai., per li 5 morti in fieri, per li 5 più gran diavoli dell'inferno, che si debbono levar et andar al cor de chi lei (Valeria) voleva et li dovesse tormentar, con altre cose ch'io non so. Et similmente dicevano questa santa oratione quando vano al letto." Qualche giorno prima, inoltre, erano andate in chiesa e, in dispregio di qualsiasi rispetto per la fede, avevano rubato una "inghisteria" di acqua santa. Poi messo l'inghisteria in un bacile, avevano acceso delle candele alla rovescia ed avevano chiamato una donna incinta, donna Pollonia, e due ragazze vergini "per far comparer spiriti diabolici in detta inghisteria." Peraltro, aggiungeva Cilla, avendo le donne "amicitia strettissima con li Hebrei, chiamarono un hebreo, del qual non so il nome, a casa sua et fecero insieme con lui butar sorte con alcune figurette, scongiurando alcuni nomi diabolici scritti in dette figure et le facevano levar in piedi, cosa invero meravigliosa et questo faceva per farsi amar." Inoltre, non osservavano la Quaresima e mangiavano anche i cibi proibiti dalla Chiesa, rifiutavano di confessarsi e di comunicarsi perché i preti ed i frati erano più peccatori di loro, mentre loro "tengono Dio dretto alla porta." Come se non bastasse, avevano abitato in ghetto, "magnando il venere et il sabbo di quel che magnavano loro Ebrei hor da uno, hor da altro." Per di più, avevano detto che "la fede di Ebrei è miglior della nostra, che la ghe piace più, perché l'osservano più loro che non femo noi altri la nostra."

Il 10 giugno venne sentita Fulvia, sorella di Valeria. Confermò che aveva visto esercitare molte volte alla sorella e alla madre l'arte negromantica. Aveva visto che invocavano diavoli, buttando le fave, o facendo comprare un fascio di legna, o con l'aglio o con le arance. Confermò anche l'episodio riferito dal Cilla, in merito alla 'inghisteria' fatta con l'aiuto di una donna incinta, donna Pollonia, e tre vergini (due ragazze vicine di casa e la creatura che Pollonia portava in grembo). Le venne chiesto perché avesse compiuto quella 'inghisteria'? Risposta: qualcuno aveva rubato da casa loro della roba e in questo modo speravano di trovarla, cosa che era avvenuta: il ladro era Lucrezio Cilla.

Lo stesso giorno fu interrogato anche il dottor Pietro Paolo Malvezzi, bolognese, che dichiarò di conoscere Valeria e Splandiana. Le conosceva perché era stato intimo amico di Geronimo Mariani, suo medico, nonché marito di Valeria. Aveva sentito dire che loro avessero simpatie per l'ebraismo? Sì. Con le sue orecchie aveva sentito la donna affermare che non voleva andare a confessarsi giacché i preti erano più peccatori di lei. Ed, in quell'occasione, "disse che il piaceva più la Leze hebraea che la christiana, perché non ci era tante minchionarie dentro." Questo era accaduto un giorno in cui la donna era andata a casa del dottore. Lui l'havea rimproverata e le aveva vietato di ritornare. E così era stato.

L'11 giugno toccò a Valeria trovarsi davanti ai giudici. La donna ammise che, dopo la morte del marito, il medico Geronimo Mariani, aveva vissuto con la figlia Splandiana per due anni in ghetto dove insegnava "a un bezzo per testa a quelle fie hebreae et ghe ne haveva da 70 o 80 in circa". Sostenne di non aver mai accettato il pane e la carne degli ebrei pur avendo accettato frutta, pesce fritto e perfino pane azzimo. Per l'insegnamento aveva usato una bibbia in volgare e aggiunse che quando si imbatteva nei passi riguardanti la "Verzene Maria", essa era solita consigliare di non soffermarsi come se tale lettura potesse provocare "dogia di corpo". Per questo aveva tentato di confessarsi "da quel piovàn de la Madalena et da quel da San Marcuola, i quali non me volsero assolver et così lassai el gheto et andai a star con mia fia."

Il 29 luglio, infine, Valeria, interrogata nuovamente, rifiutò qualsiasi ulteriore difesa, optando piuttosto per la confessione e l'abiura dei suoi atti di stregoneria. Sia lei che la figlia Splandiana vennero riconosciute colpevoli per gli atti di magia e per il culto prestato al demonio. Nulla venne loro addebitato per i rapporti, invero ambigui, intrattenuti con il mondo ebraico. Dopo l'abiura solenne, Valeria e Splandiana furono

pubblicamente fustigate a Piazza S. Marco, attraverso le Mercerie, fino alla pietra del bando di Rialto, dove furono costrette a rimanere per un'ora alla berlina con la mitria infamante in testa. Infine, furono bandite dalla città e da tutte le terre della Repubblica per cinque anni.<sup>63</sup>

- <sup>1</sup> Citato in P. C. Ioly Zorattini, *Gli Ebrei a Venezia, Padova e Verona*, p. 536.
- <sup>2</sup> S. Della Pergola, *Aspetti e problemi della demografia degli ebrei*, p. 203
- <sup>3</sup> P. C. Ioly Zorattini, *Gli Ebrei a Venezia, Padova e Verona*, p. 538.
- <sup>4</sup> M. Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici*, pp. 181-183.
- <sup>5</sup> Cfr. P.C. Ioly Zorattini, *Gli Ebrei a Venezia, Padova e Verona*, p. 540.
- <sup>6</sup> S. Simonsohn, *La condizione giuridica degli ebrei*, p. 104-105.
- <sup>7</sup> P.C. Ioly Zorattini, *Gli Ebrei a Venezia, Padova e Verona*, p. 540.
- <sup>8</sup> Cfr. A.Foa, *Ebrei in Europa*, Laterza, Bari-Roma, 1999, pp. 121-133.
- <sup>9</sup> P.C. Ioly Zorattini, *Gli Ebrei a Venezia, Padova e Verona*, p. 541.
- <sup>10</sup> R. Segre, *Banchi ebraici e Monti di Pietà*, p. 566.
- <sup>11</sup> A. Milano, *Storia degli Ebrei*, p. 208.
- <sup>12</sup> P.C. Ioly Zorattini, *Gli ebrei a Venezia, Padova e Verona*, p. 548.
- <sup>13</sup> A. Milano, *Storia degli Ebrei*, p. 278.
- <sup>14</sup> M. Sanudo, *Diarii*, p. 256.
- <sup>15</sup> A. Foa, *Ebrei in Europa*, p. 161.
- <sup>16</sup> A. Milano, *Storia degli Ebrei*, pp. 278-279.
- <sup>17</sup> P.C. Ioly Zorattini, *Gli ebrei a Venezia, Padova e Verona*, p. 549.
- <sup>18</sup> B. Ravid, *The religious*, in *Gli Ebrei e Venezia*, p. 222.
- <sup>19</sup> C. Roth, *Gli Ebrei in Venezia*, p. 130.
- <sup>20</sup> P.C. Ioly Zorattini, *Gli ebrei a Venezia, Padova e Verona*, p. 550.
- <sup>21</sup> E. Benbassa-A. Rodrigue, *Storia degli Ebrei sefarditi*, pp. 105-106.
- <sup>22</sup> A. Milano, *Storia degli Ebrei*, pp. 280-283.
- <sup>23</sup> A. Ciscato, *Gli ebrei in Padova*, pp. 57-63, 99-100, 216-219
- <sup>24</sup> R. Canosa, *Storia dell'Inquisizione in Italia*, pp. 8-9.
- <sup>25</sup> Archivio di Stato di Venezia, Consiglio dei Dieci, lettere degli ambasciatori a Roma, busta 23, in R. Canosa, p. 9-10.
- <sup>26</sup> B. Pullan, *Gli ebrei d'Europa e l'Inquisizione a Venezia*, pp. 61-62.
- <sup>27</sup> B. Pullan, *Gli ebrei d'Europa e l'Inquisizione a Venezia*, p. 36-41.
- <sup>28</sup> B. Pullan, *L'Inquisizione e gli ebrei a Venezia*, p. 252.
- <sup>29</sup> P. F.Grendler, *L'Inquisizione romana e l'editoria*, p. 71.
- <sup>30</sup> R. Canosa, *Storia dell'Inquisizione in Italia*, p. 13.
- <sup>31</sup> P. F.Grendler, *L'Inquisizione romana e l'editoria*, p. 73-77.
- <sup>32</sup> B. Pullan, *Gli ebrei d'Europa e l'Inquisizione a Venezia*, p. 68-69
- <sup>33</sup> P. F.Grendler, *L'Inquisizione romana e l'editoria*, p. 78.
- <sup>34</sup> P. C. Ioly Zorattini, *Gli ebrei nel Veneto dal secondo Cinquecento a tutto il Seicento*, p. 288.
- <sup>35</sup> B. Pullan, *Gli ebrei d'Europa e l'Inquisizione a Venezia*, p. 70.
- <sup>36</sup> P. F.Grendler, *L'Inquisizione romana e l'editoria*, p. 79.
- <sup>37</sup> B. Pullan, *Gli ebrei d'Europa e l'Inquisizione a Venezia*, pp. 71-72.
- <sup>38</sup> P. F.Grendler, *L'Inquisizione romana e l'editoria*, pp. 86-87.
- <sup>39</sup> P. F. Grendler, *L'Inquisizione romana e l'editoria*, pp. 107-108.
- <sup>40</sup> P. F. Grendler, *L'Inquisizione romana e l'editoria*, p. 14.
- <sup>41</sup> C. Roth, *Gli Ebrei in Venezia*, pp. 283-284.
- <sup>42</sup> C. Roth, *Gli Ebrei in Venezia*, p. 123.
- <sup>43</sup> P. C. Ioly Zorattini, *Gli ebrei a Venezia, Padova e Verona*, pp. 556-557.
- <sup>44</sup> P. C. Ioly Zorattini, *Gli ebrei in Veneto*, p. 295.
- <sup>45</sup> C. Roth, *Gli Ebrei in Venezia*, p. 295.
- <sup>46</sup> C. Roth, *Gli Ebrei in Venezia*, pp. 296-297.
- <sup>47</sup> P. F. Grendler, *L'Inquisizione romana e l'editoria*, pp. 138-139.
- <sup>48</sup> R. Canosa, *Storia dell'Inquisizione in Italia*, p. 144.
- <sup>49</sup> R. Canosa, *Storia dell'Inquisizione in Italia*, p. 145.
- <sup>50</sup> P. C. Ioly Zorattini, *Gli ebrei nel Veneto*, p. 295.
- <sup>51</sup> P. F. Grendler, *L'Inquisizione romana e l'editoria*, p. 200.
- <sup>52</sup> P. C. Ioly Zorattini, *Gli ebrei nel Veneto*, p. 295.
- <sup>53</sup> P. C. Ioly Zorattini, *Gli ebrei nel Veneto*, p. 296-297.
- <sup>54</sup> P. C. Ioly Zorattini (a cura), *Processi del S. Uffizio di Venezia*, Vol. I, pp. 71-76.
- <sup>55</sup> P. C. Ioly Zorattini (a cura), *Processi del S. Uffizio di Venezia*, Vol. I, pp. 119-142.
- <sup>56</sup> P. C. Ioly Zorattini (a cura), *Processi del S. Uffizio di Venezia*, Vol. VIII, pp. 115-130.
- <sup>58</sup> Il francescano in questione fu processato per ben due volte per il reato di negromanzia. Una davanti al Sant'Uffizio di Aquileia e Concordia nel 1574, una seconda volta davanti al Sant'Uffizio di Venezia nel 1578.

- <sup>57</sup> P. C. Ioly Zorattini (a cura), *Processi del S. Uffizio di Venezia*, Vol. VI, p. 33.
- <sup>58</sup> P. C. Ioly Zorattini (a cura), *Processi del S. Uffizio di Venezia*, Vol. VI, pp. 59-61.
- <sup>59</sup> P. C. Ioly Zorattini (a cura), *Processi del S. Uffizio di Venezia*, Vol. VI, pp. 63-64 e Introduzione, p. 28-29.
- <sup>60</sup> P. C. Ioly Zorattini (a cura), *Processi del S. Uffizio di Venezia*, Vol. VIII, pp. 81-97.
- <sup>61</sup> Moglie del granduca Francesco I dei Medici, morta proprio il 20 ottobre 1587.
- <sup>62</sup> P. C. Ioly Zorattini (a cura), *Processi del S. Uffizio di Venezia*, Vol. VIII, pp. 27-43.
- <sup>63</sup> P. C. Ioly Zorattini (a cura), *Processi del S. Uffizio di Venezia*, Vol. VIII, pp. 177-195.

## BIBLIOGRAFIA

- Benbassa, Giorgio-Rodrigue, Aron, *Storia degli Ebrei sefarditi*, Einaudi, Torino, 2004.
- Braudel, Ferdinand, *Il Mediterraneo*, Bompiani, Milano, 1996.
- Braudel, Ferdinand, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1986.
- Canosa, Romano, *Storia dell'Inquisizione in Italia dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento. Venezia*, Sapere 2000, Roma, 1987.
- Ciscato, Antonio, *Gli ebrei in Padova (1300-1800)*, Arnaldo Forni Editore, Padova, 1901.
- Della Pergola, Sergio, *Aspetti e problemi della demografia degli ebrei nell'epoca preindustriale*, in *Gli Ebrei e Venezia secoli XIV-XVII. Atti del Convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini, Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore 5-10 giugno 1983*, a cura di Gaetano Cozzi, Edizione Comunità, Milano, 1987, pp. 201-210.
- Foa, Anna, *Ebrei in Europa*, Laterza, Bari-Roma, 1999.
- Ginzburg, Carlo, *I Benandanti*, Einaudi, Torino, 1979.
- Grendler, Paul Francis, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Il Velcro Editrice, Roma, 1983.
- Ioly Zorattini, Pier Cesare (a cura di), *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudeizzanti (1548-1560)*, vol. 1, Olschki, Firenze, 1980.
- Ioly Zorattini, Pier Cesare (a cura di), *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudeizzanti (1582-1585)*, vol. 6, Olschki, Firenze, 1988.
- Ioly Zorattini, Pier Cesare (a cura di), *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudeizzanti (1587-1598)*, vol. 8, Olschki, Firenze, 1990.
- Ioly Zorattini, Pier Cesare, *Gli Ebrei a Venezia, Padova e Verona*, in *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, vol. 3/1, a cura di Girolamo Araldi e Manlio Pastore Stocchi, Neri Pozza, Vicenza, 1980, pp. 537-576.
- Ioly Zorattini, Pier Cesare, *Gli Ebrei nel Veneto dal secondo Cinquecento a tutto il Seicento*, in *Storia della cultura veneta. Il Seicento*, vol. 4/2, a cura di Girolamo Araldi e Manlio Pastore Stocchi, Neri Pozza, Vicenza, 1984, pp. 281-312.
- Luzzati, Michele, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali 11. Gli Ebrei in Italia*, vol. 1, a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino, 1996, pp. 173-235.
- Luzzati, Michele, *I legami fra i banchi ebraici toscani ed i banchi veneti e dell'Italia settentrionale. Spunti per una riconsiderazione del ruolo economico e politico degli ebrei nell'età del Rinascimento*, in *Gli Ebrei e Venezia secoli XIV-XVII. Atti del Convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini, Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore 5-10 giugno 1983*, a cura di Gaetano Cozzi, Edizione Comunità, Milano, 1987, pp. 571-594.
- Milano, Attilio, *Storia degli Ebrei in Italia*, Einaudi, Torino, 1992.
- Prosperi, Adriano, *L'Inquisizione romana e gli Ebrei*, in *L'Inquisizione e gli Ebrei in Italia*, a cura di Michele Luzzati, Laterza, Bari-Roma, 1994, pp. 67-119.
- Pullan, Brian, *Gli Ebrei d'Europa e l'Inquisizione a Venezia dal 1550 al 1670*, Il Velcro Editrice, Roma, 1980.
- Pullan, Brian, *L'Inquisizione e gli Ebrei a Venezia*, in *L'Inquisizione e gli Ebrei in Italia*, a cura di Michele Luzzati, Laterza, Bari-Roma, 1994, pp. 252-264.
- Ravid, Benjamin, *The Religious, Economic and Social Background and Context of the Establishment of the Ghetti of Venice*, in *Gli Ebrei e Venezia secoli XIV-XVII. Atti del Convegno internazionale*

organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini, Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore 5-10 giugno 1983, a cura di Gaetano Cozzi, Edizione Comunità, Milano, 1987, pp. 211-260.

- Roth, Cecil, *Gli ebrei in Venezia*, Cremonese editore, Roma, 1933.
- Sanudo, Marin, *I Diarii (1494-1533). Pagine scelte*, Neri Pozza, Vicenza, 1997.
- Segre, Renata, Banchi ebraici e Monti di Pietà, in *Gli Ebrei e Venezia secoliXIV-XVII. Atti del Convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini, Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore 5-10 giugno 1983*, a cura di Gaetano Cozzi, Edizione Comunità, Milano, 1987, pp. 565-570.
- Simonsohn, Shlomo, *La condizione giuridica degli ebrei nell'Italia centrale e settentrionale (secoli XII-XIV)*, in *Storia d'Italia, Annali 11, Gli Ebrei in Italia*, vol. 1, a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino, 1996, pp. 95-120.
- Toaff, Ariel, *Gli insediamenti askenaziti nell'Italia settentrionale*, in *Storia d'Italia, Annali 11, Gli Ebrei in Italia*, vol. 1, a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino, 1996, pp. 153-171.
- Varanini, Gian Maria, *Appunti per la storia del prestito e dell'insediamento ebraico a Verona nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca*, in *Gli Ebrei e Venezia secoliXIV-XVII. Atti del Convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini, Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore 5-10 giugno 1983*, a cura di Gaetano Cozzi, Edizione Comunità, Milano, 1987, pp. 615-628.